

Collana dedicata ai massimi
esponenti della Poesia Italiana

I MAESTRI



A.L.I. PENNA D'AUTORE
FONDATA DA NICOLA MAGLIONE

Collana dei massimi esponenti
della Poesia Italiana

I MAESTRI

© Copyright by Autori Contemporanei
proprietà letteraria riservata

IN COPERTINA

Michelangelo Buonarroti, Giuseppe Parini,
Luigi Pirandello, Eugenio Montale.

Collana eBook di Penna d'Autore - N. 35

© Copyright: Edizione eBook
Penna d'Autore 2023

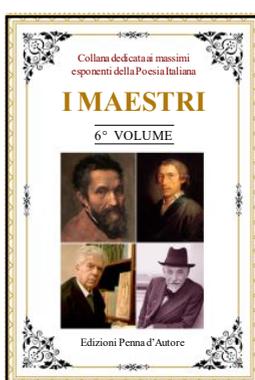
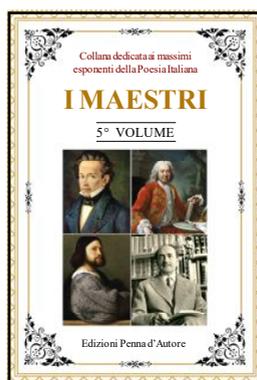
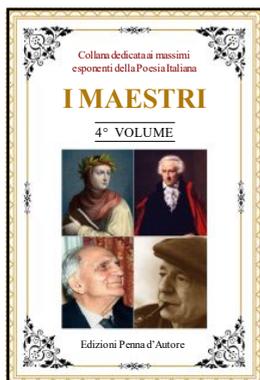
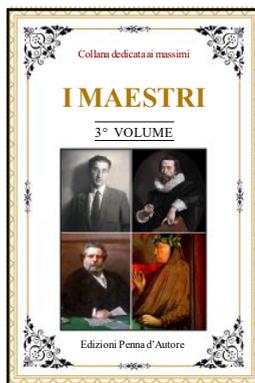
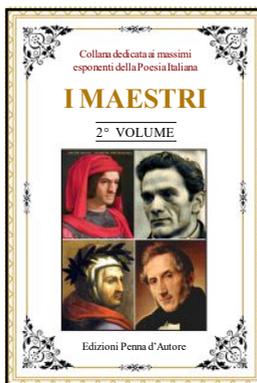
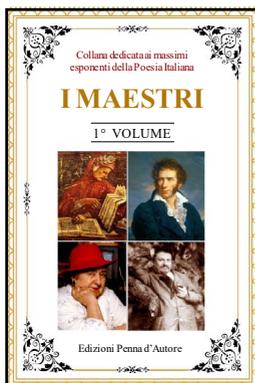
Associazione Letteraria Italiana
Penna d'Autore
Casella Postale, 2015
10151 Torino

<https://www.pennadautore.it>
e-mail: ali@pennadautore.it

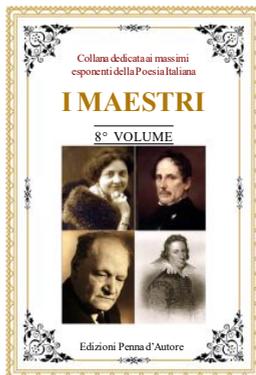
Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. I contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore declina ogni responsabilità sull'utilizzo del file non previsto dalla legge.

La presente collana è composta in otto volumi, ognuno dei quali contiene le opere e le biografie di quattro poeti di epoche diverse

VOLUMI PUBBLICATI



PROSSIME PUBBLICAZIONI



6° Volume della collana «I MAESTRI»

INDICE

I MAESTRI

Prefazione

MICHELANGELO
BUONARROTI

LUIGI PIRANDELLO

GIUSEPPE PARINI

EUGENIO MONTALE

13° Concorso Nazionale POESIE D'AMORE

INDICE - I Maestri

INDICE - Vincitori Sezioni A e B

INDICE - Diplomi d'Onore

INDICE - Menzioni d'Onore

INDICE - Attestati di Merito

PREFAZIONE

In questo lungo percorso tra i meandri della Poesia Italiana riscopriamo componimenti dimenticati nel tempo che inducono i poeti contemporanei a superare i loro confini linguistici, e capire fin dove possano arrivare le loro idee per trasformarle in nuove ed emozionanti poesie.

Seguendo la linea editoriale della presente collana, le migliori poesie selezionate all'ultimo concorso nazionale "Poesie d'Amore" sono state premiate con la pubblicazione a fianco delle liriche dei grandi Maestri, con lo scopo di far sentire i poeti contemporanei partecipi di un progetto esclusivo che non può che migliorare le basi del loro sapere.

Il primo capitolo di questo volume è dedicato a Michelangelo Buonarroti, noto pittore, scultore, architetto e poeta. Riconosciuto dai suoi contemporanei come uno dei più grandi artisti di tutti i tempi, diede impulso alla corrente del manierismo. Tramite la poesia scopriamo la sua personalità, con le sue passioni, le sue idee, ma anche con le sue sofferenze e tormenti. Le "Rime" raccolgono versi molto belli e appassionati, di cui alcuni di grande intensità dedicati a Vittoria Colonna, una delle donne più illustri e colte del Rinascimento.

Nell'Italia del Settecento nasce un altro grande poeta che si è affermato tra i massimi esponenti dell'Illuminismo e del Neoclassicismo: Giuseppe Parini. Membro dell'Accademia dei Trasformati, intraprese la vita religiosa per volere della prozia di Milano, che gli lasciò una cospicua rendita a patto, però, che diventasse sacerdote. Come altri illuministi ricercò la pubblica felicità attraverso la diffusione di idee nuove per migliorare la vita sociale e contribuire al bene comune. Fra le sue opere principali ne ricordiamo due: le "Odi" e "Il Giorno".

Un altro poeta illustre è il siciliano Luigi Pirandello. Drammaturgo e scrittore, nel 1934 fu insignito del Premio Nobel per la Letteratura in merito alle tematiche affrontate e all'innovazione del racconto teatrale. Appartenne al movimento letterale del verismo, e scrisse diverse novelle e racconti brevi (in italiano e in siciliano) e circa quaranta drammi. Fra le sue opere più celebri si ricordano: "L'esclusa" (1891), "Il fu Mattia Pascal" (1904), "L'umorismo" (1908), "I vecchi e i giovani" (1909), "Suo marito" (1911), "Uno, nessuno, centomila" (1925), "Novelle per un anno" (1922/1936). Il suo pensiero era fondato sul rapporto tra Vita (impulso vitale autentico) e Forma (un insieme degli accordi e degli inganni imposti dalla società).

In tempi più recenti la poesia Italiana più accreditata è quella di Eugenio Montale. Poeta, scrittore, traduttore, giornalista, critico musicale, critico letterario e pittore, è stato uno dei massimi poeti italiani del Novecento. Nel 1925 pubblicò la sua prima raccolta “Ossi di seppia”, seguita da “Occasioni” (1939) e “La bufera e altro” (1956), poesie risalenti agli anni della guerra e immediatamente successivi. Per un decennio poi non scrisse quasi più nulla, e riprese solamente dopo la morte della moglie, avvenuta nel 1963, con una nuova poetica, nuovi temi e nuovo stile: “Satura” (1971), “Diario del ’71 e del ’72” (1973) e “Quaderno di quattro anni” (1977). Nel 1967 fu nominato senatore a vita e nel 1975 gli fu conferito il Premio Nobel per la Letteratura.

* * *

A fianco di questi nostri illustri Maestri della Poesia Italiana Penna d’Autore pubblica le migliori 100 poesie premiate al 13° Concorso Nazionale “Poe-sie d’Amore”. La giuria, presieduta da Nicola Maglione e composta da Mariateresa Biasion Martinelli, Viviana Buccoliero, Edvige Cuccarese, Cinzia Luigia Cavallaro, Arrigo Cecere, Carlo Del Misto, Luigi Golinelli, Leda Maria Lanucara, Davide Maglione, Mara Maglione ed Elena Tolve, ha conferito i maggiori riconoscimenti ai seguenti poeti.

Sezione A - Poesie d'Amore

- 1° Premio Assoluto: Maria Michela Punzi di Ancona.
- 2° Premio Assoluto: Loretta Stefoni di Civitanova Marche (MC).
- 3° Premio Assoluto: Stefania Raschillà di Genova.
- 4° Premio Assoluto: Simonetta Lucchi di Bolzano.
- 5° Premio Assoluto: Rodolfo Vettorello di Milano.
- Premio Speciale del Presidente: Giulia Cesarea Brindisi.
- Premio Speciale della Giuria: Leonardo Sparace Harrow (Regno Unito).
- Premio Speciale Poeti e Scrittori Uniti in Beneficenza:
Maria Lina Teresa Bocchetta di Arona (NO).
- Premio Speciale San Valentino: Antonella Brindisi di Rocca Priora (RM).

Sezione B - Poesia Italiana: «I Maestri»

- 1° Premio Michelangelo Buonarroti: Caterina Borsci di Teramo.
- 1° Premio Giuseppe Parini: Stefania Raschillà di Genova.
- 1° Premio Luigi Pirandello: Anna Pilato di Veroli (FR).
- 1° Premio Eugenio Montale: Giuseppe Dell’Anna di Torino.

Michelangelo Buonarroti

Nascita: Caprese (AR), 06/03/1475

Decesso: Roma, 18/02/1564



Artista di eccezionale talento, creò non solo opere scultoree e dipinti di grande fama mondiale, ma scrisse anche liriche di elevata fattura e dal profondo contenuto religioso.

Appartenente a una famiglia di piccola nobiltà, Michelangelo ebbe la possibilità di frequentare la scuola di Domenico Ghirlandaio col quale però non andò mai d'accordo. L'attività della bottega non corrispondeva al suo carattere, e dopo un solo anno si allontanò per accedere al giardino di casa Medici dove si riunivano uomini illustri del panorama italiano, tra i quali Angelo Poliziano, Pico della Mirandola e Marsilio Ficino.

Ed è proprio in questo ambiente che matura la sua idea della bellezza dell'arte: anche per lui, come per gli altri artisti rinascimentali,

l'arte è imitazione della natura e attraverso lo studio di essa si arriva alla bellezza, ma a differenza degli altri lui pensa che non bisogna imitare fedelmente la natura ma trarne da questa le cose migliori in modo di arrivare a una bellezza superiore a quella esistente in natura.

Nel 1496 lasciò Firenze e si trasferì a Roma dove su commissione del cardinale Jean Bilheres realizzò la splendida scultura che oggi tutti noi ammiriamo: la «Pietà».

Nel 1501, tornato a Firenze, gli venne commissionata una scultura rappresentante il «David» che egli immortalò nel momento dello scaglio della pietra. L'opera fu collocata davanti al Palazzo Vecchio, ma oggi al suo posto è presente una copia, mentre l'originale si trova all'Accademia delle Belle Arti.

Sempre a Firenze, per il matrimonio di Agnolo Doni, eseguì una tavola rappresentante la «Sacra Famiglia», conosciuta con il nome di «Tondo Doni». Le figure eseguite con un colorismo cangiante, sono rappresentate come sculture; in primo piano, al centro, vi è la rappresentazione della Sacra Famiglia, alle spalle della quale, al di là di un muretto, è posto San Giovannino, ancora alle spalle del quale, a occupare lo sfondo, sono figure di giovani nudi, ritenuti anticipazione di Prigioni eseguiti per il mausoleo di Giulio II.

In quegli anni crebbe in lui il desiderio di scrivere. Le prime liriche furono composte intorno al 1502, ed ebbero per modello il Dante delle rime «petrose», il Petrarca e i poeti in volgare del Quattrocento. Dopo il 1534, la produzione poetica di Michelangelo acquistò venature neoplatoniche. Dal 1547 la lingua divenne per lui più essenziale, tutta tesa a esprimere la sua crisi spirituale e religiosa.

Nel 1503 si recò nuovamente a Roma; Papa Giulio II della Rovere gli commissionò il suo Mausoleo, al quale lavorò dal 1503 al 1545.

Nel 1508 gli furono inoltre commissionati gli affreschi per la cappella Sistina ai quali lavorò fino al 1512.

La decorazione della volta si organizza in finte strutture architettoniche; nei pennacchi angolari sono raffigurati «Giuditta e Oloferne», «Davide e Golia», «Il serpente di bronzo» e la «Punizione di Amon». Nel primo registro della volta, in grandi troni di marmo delimitati da sculture, sono rappresentati «Profeti» e «Sibille». La superficie centrale è divisa in nove riquadri separati da archi, cornici marmoree e

medaglioni bronzei raffiguranti scene bibliche, culminanti nella Creazione di Adamo nel riquadro centrale.

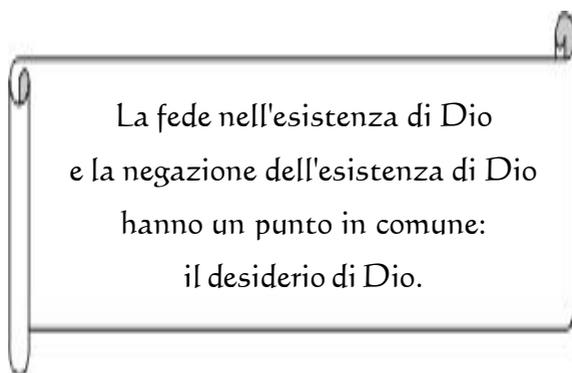
Poco dopo la morte di Giulio II Michelangelo concluse le sculture dello «Schiavo ribelle», dello «Schiavo Morente» e del «Mosè di San Pietro in Vincoli».

Il nuovo Papa Leone X inviò l'artista a Firenze per completare la facciata di San Lorenzo e per la costruzione della Sagrestia Nuova, della Biblioteca e delle Tombe dei Medici, per le quali eseguì le sculture del «Giorno» e della «Notte».

Nel 1534 si stabilì definitivamente a Roma accettando l'incarico di dipingere il «Giudizio Universale» nella parete di fondo della Cappella Sistina.

Dopo la morte di Bramante vari architetti si susseguirono per portare a termine il progetto per la fabbrica di San Pietro e nel 1547 Paolo III affidò i lavori a Michelangelo che intervenne nella zona absidale, ma i lavori vennero conclusi solo dopo la sua morte con la costruzione della cupola che lui aveva progettato, ma che probabilmente fu modificata.

L'ultima delle sue opere è la «Pietà Rondanini» che non riuscì a completare, e che oggi si trova al Castello Sforzesco di Milano.



RIME

UN UOMO IN UNA DONNA,
ANZI UN DIO

Un uomo in una donna, anzi uno dio
per la sua bocca parla,
ond'io per ascoltarla
son fatto tal, che ma' più sarò mio.
I' credo ben, po' ch'io
a me da lei fu' tolto,
fuor di me stesso aver di me pietate;
sì sopra 'l van desio
mi sprona il suo bel volto,
ch'i' veggio morte in ogni altra beltate.
O donna che passate
per acqua e foco l'alme a' lieti giorni,
deh, fate c'a me stesso più non torni.

MOLTODILETTA

AL GUSTO INTERO E SANO

Molto diletta al gusto intero e sano
l'opra della prim'arte, che n'assembra
i volti e gli atti, e con più vive membra,
di cera o terra o pietra un corp' umano.

Se po' 'l tempo ingiurioso, aspro e villano
la rompe o storce o del tutto dismembra,
la beltà che prim'era si rimembra,
e serba a miglior loco il piacer vano.

I' HO GIÀ FATTO UN GOZZO
IN QUESTO STENTO

I' ho già fatto un gozzo in questo stento,
come fa l'acqua a' gatti in Lombardia
o ver d'altro paese che si sia,
c'ha forza 'l ventre appiccica socto 'l mento.

La barba al cielo, e la memoria sento

in sullo scrigno, e 'l petto fo d'arpia,
e 'l pannel sopra 'l viso tuttavia
mel fa, gocciando, un ricco pavimento.

È lombi entrati mi son nella peccia,
e fo del cul per contrapeso groppa,
è passi senza gli occhi muovo invano.
Dinanzi mi s'allunga la chortecchia,
e per piegarsi adietro si ragroppa,
e tendomi com'archo soriano.

Però fallace e strano
surgie il iuditio che la mente porta,
ché mal si tra' per cerbottana torta.

La mia pictura morta
difendi orma', Giovanni, e 'l mio onore,
non sendo in loco bon, né io pictore.

T'ODIO (DEL NASCOSTO AMORE)

T'odio e anche mai dal mio amore
al soffoco dei miei lampi
ben vedo i miei lacci stretti
al costretto pulso del mio petto.

Commisi tra nebbie e pieghe di gelo
l'infatuo attimo dell'averti abbraccio
scarto continuo di mie colpe
all'infausto giorno del tuo tradito.

Eppur del tracciato mio bene
assaporai d'antico tempo
forme a me care e incastonati seni
ormai al ricordo di sterili istinti.

Allorché al mio pianto sputo
sollevo vinto il mio calice
e ritorno di ciò che fu distante
l'invito al suo, del corpo dentro.

Levo quanto posso e di più oso
del mio livore crescendo tengo
cambio i tuoi risi e ammicchi fermi
all'acredine dei tuoi spenti desideri.

E dunque celato al nostro amore
del chiuso dentro al ribelle grido
m'allontano furioso a questi sterili giorni
in braccio cullo del mio desidero urlo.

VIVO AL PECCATO,
AME MORENDO VIVO

Vivo al peccato, a me morendo vivo;
vita già mia non son, ma del peccato:
mie ben dal ciel, mie mal da me m'è dato,
dal mie sciolto voler, di ch'io son privo.
Serva mie libertà, mortal mie divo
a me s'è fatto. O infelice stato!
a che miseria, a che viver son nato!

RACHELE

Mai se fossi cuore un solo baffo mi persi
tra mille volte a rotar di coda
di attenti agguati e dritte orecchie
continue danze per gioiose feste

Un solo istante di tanti giorni
non fu mai vuoto a ricordarti al fianco
che si fu fiera presenza al passo insieme
e traboccante orgoglio di sicure zampe

Or mi chiedo del forzato addio
che hai sottratto del tuo spento muso
al calar degli occhi del tuo triste spiro
le mie stille e un rotondo pianto

E mi danno a forza stringendo pugni
la tua assenza spietata e cieca

mi rende sordo al conforto altrui
la mia carezza l'ultima data.

TRA MILLE SPILLIE CENTO PIUME
Smarrito, al momento nascosto di viso
rientro e mi scosto d'ombra,
sonnacchio un'idea, leggera e veloce
d'impeto ravvivo il coraggio.

La vedo, tremenda e bella e muoio
lontana di speranza da toccare il cuore,
e se fossi parola da lei mi farei ascoltare
mentre il suo passo precede il mio tonfo.

Ora m'alzo e dunque mi spinge il suo odore,
di pelle e sapone che consuma i miei dubbi
e mentre avanza a rotar di gonna,
mi uccide con un sorriso.

Il sole si spegne e i rami di questa giornata
scherzano un vento di guance grosse
/ e nuvole
confondono foglie di marciapiedi e gambe
tra i rossi suoi capelli che di mano
/ accarezzano.

S'io potessi averla, tronfio e principe,
lei mia regina di conquiste e sconfitti dolori
alzerei bandiera d'aver ferito il mio drago
e con la mia spada trafitto i miei torti.

Darei ai suoi occhi i sogni miei più belli
lei padrona della mia mente e schiava gentile
arrogante intelletto dai fianchi arrabbiati
lenta nei modi, regala attimi ai miei polmoni.

Che beata passa e con lei pure il giorno
rimando l'invito ai miei coraggi più distanti

chiamando a voce un altro domani
riempito di lei mi appoggio al mio sorriso.

GRATOE FELICE

Grato e felice, a' tuo feroci mali
ostare e vincer mi fu già concesso;
or lasso, il petto vo bagnando spesso
contr'a mie voglia, e so quante tu vali.

E se i dannosi e preteriti strali
al segno del mie cor non fur ma' presso,
or puoi a colpi vendicar te stesso
di que' begli occhi, e fien tutti mortali.

Da quanti lacci ancor, da quante rete
vago uccelletto per maligna sorte
campa molt'anni per morir po' peggio,
tal di me, donne, Amor, come vedete,
per darmi in questa età più crudel morte,
campato m'ha gran tempo, come veggio.

IL MIO BALLO

E preso da cotanto ballo di vita,
assopi i pensieri in un valzer
tra violini e il rotrear di gonne.

Tra i sorrisi dei musicanti,
mi accesi d'ardore e cadenze
fra cortei d'organza e dame.

Fanfare di cuori colmi e velluti,
marcia il vento a gonfiar tendali
in mezzo ad allegrie e ambrosie.

Danzar di paggi tra vassoi d'argento,
di nettare a nutrir signori e mustacchi
a cavalcar fumi d'avana e pigli.

Carica la sala di mosaico e candeled,
a specchiare lustre scarpe e basse ghette
tra vortici di scale e rossi tappeti.

D'un tratto a spezzar musici e note
d'un silenzio a calar di folla e sguardi
di capo lento ad alzar l'attonito.

Di sfacciato incanto m'appare d'alto
ripiego di smorfia incredulo mi beo
di respiro scendo, a lei di sfarzo e diva.

A lenta marcia di piede a scala e un altro
scende lenta, morbida, impera di venire
madonna dei puri, esile fata e dama.

Ch'io mi curvi di sguardo ai suoi contegni
m'aroma la mente e di sì felice i pensieri
mille rida d'infanti nel mio cuore.

Volta di sguardo, passa che di spalla sento
d'arrivo che il gentil vanto mi pone
m'offro d'inchino e di gesto conquisto.

D'invito preso e a cercar di mano piglio
taglio l'incredula calca, del ballo comincio
di schiena tengo che a palmo s'apre e cuore.

Tra passi e schiuse di bocche e bisbigli,
stringo di mio a forti braccia e gote
di capo appoggio tra chioma e ghirlande.

Or sul finir del bearmi, di contegno cado
di bacio rimando fugando l'attesa
stenta e colei, avanza di corpo a chiamar.

Cresce il finir d'applausi, che sì mi desto
a trovar la bella che si leva di passo
mi sorride e lenta a salutar di viso e soffio.

AMARCORD

Osai l'ardire del triste scritto
del beato amar addussi
del castigato inganno.

Di cortesi balli a pregar di fiato,
del silente cenno al richiamo ito
m'accoro amaro che di parole stendo.

D'amor perduto ego io reo e stolto
del celato inganno al respinto cuore
al mancato sonno di assenti fianchi.

Di curve e respiri che di petto stringo
e di lenzuola fuggo
a cercar di stanco palmo il fiato del tuo sonno.

Di ricordi e stenti del beffardo addio
che d'impotenza ira del raccolto odio
al ricacciato cuore stanco mi poso.

L'AMORPERDUTO

Ancor e ancor dopo, mi trovo
sospeso e afflitto mio malgrado
nel dolgo mi spengo, d'assopita gioia.

Or che mai la ita amata si spreca,
al comincio palese dell'assolo pianto
d'invoco mi presto dell'esaspero domani.

Al grido acerbo d'infinite strette e mani,
d'eco rimando a fondo e a forti pensieri
che rei meschini di regalo mi prosto.

Che nulla valga prono e di giunte mani,
d'invoco al cielo e occhi alzati
di petto batto di pugni e colpe avanzo.

Mi asciugo stanco d'asciutti pianti,
e di palmo scosto ricordi e quadri,
che non ebbe fine al ricordo andato.

L'AMOREAPPESO

Al furfante del mio cielo dono occhi e sbuffi

rassegno colpi raccolti nel mio cuore
e lancio a mani i perché mai risolti.

Stranito al lamento di sguardi e passanti
mi infilo distratto tra le pieghe d'un pensiero
mi arresto e con me un sorriso.

Mi avvolgo le braccia al petto e stringo
al riparo dal freddo e dalle mie colpe
rinuncio allo svago di un pianto.

L'urlo mi parte spinto con forza
lascio il mio corpo e mi alzo al mio desto
cado a gomiti sul mio ventre.

Volli mai fare di scarno e offesa
che alla coscienza devo
il rimpianto spinsi al nascosto.

Dell'appeso amore che d'equilibrio finge
nel mezzo nascosto e coperto
trovo nel limite il mio coraggio.

DILEI SCONOSCIUTA

M'accorsi tra gonne di tavoli, passando,
d'occhi addosso domandomi di lieve
chinai poco il capo e vidi calici e mani.

Da poco d'oltrepasso di profumom'arresi,
d'impaccio raccolsi tremante i miei passi
sbirciando raccolsi lei, voltandomi rimasi.

E rapito rimasi sciocco e vuoto di parole,
di lei mentre i suoi capelli coglievan di sole
cavalcai mille silenzi ma di bella era.

DILEICHE SONIO

A lei che di risi fa coriandoli,
m'appaga di vita e m'infonde

di coraggio e beltà mi diede
mi spense i perché e mi sedette.

Ancor la guardo tra vetri e nidi,
e ancor rivedo del sangue scorre
del mio stesso e stesse carni
d'increduli occhi del dono rimango.

Or comunque del corpicino stringo,
il cuor mi bussa m'elevo a padre
di lacrime scendo che di madre porgo
al ringrazio del cuor di donna chino.

E ancor mi scuso del miracolo celeste,
cotanto non pregio, d'una sedia stanco
mi butto incredulo potente mi dolgo
mentre al calar del cielo m'addormo.

LASCIA CHE SIA LA SERA

Aprimi l'anima tra viali di foglie,
di lampioni soli e passi nudi
di marciapiedi carichi di fretta.

Lascia che sia io con il mio petto,
a scaldare cuori e ali di nebbia
tra giri di sciarpe e nuvole di freddo.

Lascia che sia la sera a prenderci,
di luci e negozi di portici e stufe
d'osterie di fumanti calici e seggiole.

Rendimi il mattino a consumar la notte,
tra insegne e barrocci di calde castagne
al tuo fianco tra anche e cappotti.

Tra piazze e madonnari e torri e mimi,
di danze uniti evitando torme e calche
d'una notte normale ancora di te.

Lascia che sia la sera che possa e ancora,

parlare di noi confusi tra altri e tanti
... lascia che sia.

DI MAI FELICE

Dal lascivo amor il cor s'infiama,
che il perduto senno ancor ragiona
del cammin trovato nulla vanta.

Or felice che d'accorato sguardo,
di piglio prese languido accenno
or dovuto dello scaltro destino.

Nuvola e chioma del morbido capo,
tra onde di corpo e vasi di fianchi
annaffiar le gote d'un liscio autunno.

E poi riprese dello svelto passo,
al rumor di foglie d'un tacito cenno
che di mano dondola a trovar di mia.

E di lusinghe aleggio dal cauto ardire,
di palmo sfioro e carezze compro
che mi giro intorno d'una giostra a burla.

Di mai felice al nulla canto io distolgo,
a cotanto cielo abbraccio a nemi
poso pensieri d'ovatta e foschia.

Poi d'un lampo di pioggia scendo,
urto l'inganno al temer l'odierno
cavalco l'ovvio e di risi faccio.

Di mai e sempre m'accorsi lento,
del gaudio intento da me s'accasa
arranco gioia e m'addormo di sole.

TRADITO

E ancor ammicco al lacerato affronto,

di finita capienza del rifatto capire
a colei che tolgo di verità celata.

Null'altro seppi di panzana certezza,
m'accoro d'innanzi al palese gaglioffo
che codardo si cela tra il mio focolare.

Alleata e beffarda l'amata difende siffatta,
fra crepe s'insinua d'affiatato complotto
di sconfitto onore, d'attonita evidenza.

Scarto di scellerato mistero, distratto cedo,
d'aiuti e lemmi a carità le chiedo invano,
al leale decoro duri silenzi e taciti pigli.

D'occhi spaiati di stille e sgomento, turbato
di spine ferito m'accingo a ricorsi,
d'alocco sentore caduto a fidato amor.

Di leccate ferite volo correndo lontano
/ e mi poso,
malato m'adagio su eretici cigli di fatte
/ menzogne
tra sale e dolore m'arrendo e ricordo.

M'appresto nell'ovvio a difesa m'innalzo,
di sceso e tradito galoppo al ritiro
preparo sicuro e guerriero un cuore distinto.

ONOTTE, O DOLCE TEMPO
BENCHÉ NERO

O notte, o dolce tempo, benché nero,
con pace ogn'opra sempre'al fin assalta;
ben vede e ben intende chi t'esalta
e chi t'onor ha l'intelletto intero.

Tu mozzi e tronchi ogni stanco pensiero;
chè l'umid'ombra ogni quiet'appalta,

e dall'infima parte alla più alta
in sogno spesso porti, ov'ire spero.

O ombra del morir, per cui si ferma
ogni miseria, a l'alma, al cor nemica,
ultimo delli afflitti e buon rimedio;

tu rendi sana nostra carn'inferma
rasciughi i pianti e posi ogni fatica,
e furi a chi ben vive ogn'ira e tedio.

NON HA L'OTTIMO ARTISTA
ALCUN CONCETTO

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
ch'un marmo solo in sè non circoscrive
col suo superchio, e solo a quello arriva
la man che ubbidisce all'intelletto.

Il mal ch'io fuggo, e 'l ben ch'io mi prometto,
in te, donna leggiadra, altera e diva,
tal si nasconde, e perch'io più non viva,
contraria ho l'arte al disiato effetto.

Amor dunque non ha, nè tua beltate
o durezza o fortuna o gran disdegno,
del mio mal colpa, o mio destino o sorte;

se dentro del tuo cor morte e pietate
porti in un tempo, e che'il mio basso ingegno
non sappia, ardendo, trarne altro che morte.

CHE COS'È QUESTO AMORE?

Come può esser, ch'io non sia più mio?
O Dio, o Dio, o Dio!
Chi m'ha tolto a me stesso,
ch'a me fosse più presso

o più di me potessi, che poss'io?

O Dio, o Dio, o Dio!
Come mi passa el core
chi non par che mi tocchi?

Che cosa è questo, Amore,
c' al core entra per gli occhi,
per poco spazio dentro par che cresca;
e s' avvien che trabocchi?

CHE FIE DIME?

Che fie di me? che vo' tu far di nuovo
d' un arso legno e d' un afflitto core?

Dimmelo un poco, Amore,
acciò che io sappi in che stato io mi truovo.

Gli anni del corso mio al segno sono,
come saetta c' al berzaglio è giunta,
onde si de' quetar l' ardente foco.

E' mie passati danni a te perdono,
cagion che 'l cor l' arme tu' spezza e spunta,
c' amor per pruova in me non ha più loco;
e s' e' tuo colpi fussin nuovo gioco
agli occhi mei, al cor timido e molle,
vorria quel che già volle?

Ond' or ti vince e sprezza, e tu tel sai,
sol per aver men forza oggi che mai.

Tu sperì forse per nuova beltate
tornarmi 'ndietro al periglioso impaccio,
ove 'l più saggio assai men si difende:
più corto è 'l mal nella più lunga etate
ond' io sarò come nel foco el ghiaccio,
che si distrugge e parte e non s' accende.

La morte in questa età sol ne difende
dal fiero braccio e da' pungenti strali,
cagion di tanti mali,
che non perdona a condizion nessuna,
né a loco, né tempo, né fortuna.

L' anima mia, che con la morte parla,
e seco di se stessa si consiglia,

e di nuovi sospetti ognor s' attrista,
el corpo di di in di spera lasciarla:
onde l' immaginato cammin piglia,
di speranza e timor confusa e mista.

Ahi, Amor, come se' pronto in vista,
temerario, audace, armato e forte!
che e' pensier della morte
nel tempo suo di me discacci forì,
per trar d' un arbor secco fronde e fiori.

Che poss' io più? che debb' io? Nel tuo

/ regno

non ha' tu tutto el tempo mio passato,
che de' mia anni un' ora non m' è tocca?

Qual inganno, qual forza o qual ingegno
tornar mi puote a te, signore ingrato,
c' al cuor la morte e pietà porti in bocca?

Ben sare' ingrata e sciocca
l' alma risuscitata, e senza stima,
tornare a quel che gli diè morte prima.

Ogni nato la terra in breve aspetta;
d' ora in or manca ogni mortal bellezza:
chi ama, il vedo, e' non si può po' sciorre.

Col gran peccato la crudel vendetta
insieme vanno; e quel che men s' apprezza,
colui è sol c' a più suo mal più corre.

A che mi vuo' tu porre,
che 'l di ultimo buon, che mi bisogna,
sie quel del danno e quel della vergogna?

TU HA' 'L VISO PIÙ DOLCE

CHE LA SAPA

Tu ha' 'l viso più dolce che la sapa,
e passato vi par sù la lumaca,
tanto ben lustra, e più bel c' una rapa;
e' denti bianchi come pastinaca,
in modo tal che invaghiresti 'l papa;
e gli occhi del color dell' utriaca;
e' cape' bianchi e biondi più che porri:

ond'io morrò, se tu non mi soccorri.

La tua bellezza par molto più bella
che uomo che dipinto in chiesa sia:
la bocca tua mi par una scarsella
di fagiuo' piena, si com'è la mia;
le ciglia paion tinte alla padella
e torte più c'un arco di Soria;
le gote ha' rosse e bianche, quando stacci,
come fra cacio fresco e' rosolacci.

Quand'io ti veggo, in su ciascuna poppa
mi paion duo cocomer in un sacco,
ond'io m'accendo tutto come stoppa,
bench'io sia dalla zappa rotto e stracco.

Pensa: s'avessi ancor la bella coppa,
ti seguirrei fra l'altre me' c'un bracco;
dunque s'i massi aver fussi possibile,
io fare' oggi qui cose incredibile.

LA VITA DEL MIE AMOR NON È 'L COR MIO

La vita del mie amor non è 'l cor mio,
c'amor di quel ch'i' t'amo è senza core;
dov'è cosa mortal, piena d'errore,
esser non può già ma', nè pensier rio.

Amor nel dipartir l'alma da Dio
me fe' san occhio e te luc' e splendore;

nè può non rivederlo in quel che more
di te, per nostro mal, mie gran desio.

Come dal foco el caldo, esser diviso
non può dal bell'eterno ogni mie stima,
ch'exalta, ond'ella vien, chi più 'l somiglia.

Poi che negli occhi ha' tutto 'l paradiso,
per ritornar là dov'i' t'ama' prima,
ricorro ardendo sott'alle tuo ciglia.

EL CIGLIO COL COLOR NON FERÈ EL VOLTO

El ciglio col color non fere el volto
col suo contrar, che l'occhio non ha pena
da l'uno all'altro stremo ov'egli è volto.

L'occhio, che sotto intorno adagio mena,
picciola parte di gran palla scuopre,
che men rilieva suo vista serena,

e manco sale e scende quand' el copre;
onde più corte son le suo palpebre,
che manco grinze fan quando l'aopre.

El bianco bianco, el ner più che funebre,
s'esser può, el giallo po' più leonino,
che scala fa dall'una all'altra vebre.

Pur tocchi sotto e sopra el suo confino,
e 'l giallo e 'l nero e 'l bianco non circundi.

CUORE DIGESU' (A GIOVANNI)

Non ha rotto il silenzio con pianti,
con un sorriso s'invitò al mondo
squarcìo d'urla di madre a piena gioia.

D'inverno, curioso d'un vetro da un nido,
rubò sguardi, cuori e speranze d'uomini
a pugni chiusi, sicuro, d'angeli e preghiera.

Il pianto cullato d'un padre tra braccia e coraggio,
l'orgoglio d'un figlio d'alzare al cielo
l'attonita felicità d'un fermo miracolo.

E d'incanto un piccolo cuore ferma il tempo,
cambia i gesti, trova posto tra nuvole e pace
incorona famiglie tra musiche e chitarre.

Lasciati portare, cuore di Gesù, tra forti mani,
a cavallo di ninne nanne e culle di legno
dove la tua vita sia solo allegria e girasoli.

ORCHE MUOIO

E così mi spengo, di finito amore m'appago,
stretto al muro del bisogno e contate lacrime
impotente ancora nel capire, stremato mi chino.

D'un amaro sapore che valga un abbraccio,
ripudio con falsi risi tra spalle alzate,
mendicche d'affetto fra riti di saluti e circostanze.

D'anni passati aperti per finire, di rimando carezzo,
occhi languidi di morbido pelo paiono capire
di musi fra mani e umide lingue a placar ferite.

Or che muoio, come un'ancora pesante scivolo,
scende impietoso un'empireo velo su sguardi
che un tempo videro tenerezze e facili allegrie.

Commuovo un rimpianto lasciato troppo solo,
un dolore pieno mi chiama a se, rispondo piano
a temer le mie urla imploro l'oblio fra Dio e il cielo.

Ora scusate Voi che mi capite, di sipario chiudo,
così che di smorfie cedo e i miei passi fermo
non di ragione ma di cuore, m'affretto al salto.

L'ANGELO IN BRACCIO AD IO

L'angelo in braccio a Dio ha due laghi d'occhi
che a cercar di cielo là dove s'accende un riso
di stretti pugni a gonfiar di gote, distrae il mondo.

Al chiamar di strillo che d'attenzione crea
al puntar di piedi, tosto a paffute gote
dal beato viso di chi madre nutre, a gioia.

Or che tace di smesse lacrime a calmo cuore,
contempla giostre e caroselli, del nettare sazio
è una dedica alla vita è un alito leggero di mille colori.

FELICE SPIRTO,
CHE CON ZELO ARDENTE

Felice spirito, che con zelo ardente,
vecchio alla morte, in vita il mio cor tieni,
e fra mill' altri tuo dilette e beni
me sol saluti fra più nobile gente;
come mi fusti agli occhi, or alla mente,
per l'altro' fiate a consolar mi vieni,
onde la speme il duol par che raffreni,
che non men che 'l disio l'anima sente.

Dunque, trovando in te chi per me parla
grazia di te per me fra tante cure,
tal grazia ne ringrazia chi ti scrive.

Che sconcia e grande usur saria a farla,
donandoti turpissime pitture
per rïaver persone belle e vive.

I' MI CREDETTI,
IL PRIMO GIORNO CH'IO

I' mi credetti, il primo giorno ch'io
mira' tante bellezze uniche e sole,
fermar gli occhi com'aquila nel sole
nella minor di tante ch'io' desio.

Po' conosciut'ho il fallo e l'erro mio:

ché chi senz'ale un angel seguir vole,
il seme a' sassi, al vento le parole
indarno isparge, e l'intelletto a Dio.

Dunque, s'appresso il cor non mi sopporta
l'infinita beltà che gli occhi abbaglia,
né di lontan par m'assicuri o fidi,
che fie di me? qual guida o qual scorta
fie che con teco ma' mi giovi o vaglia,
s'appresso m'ardi e nel partir m'uccidi?

O NOTTE, O DOLCE TEMPO
BENCHÉ NERO

O notte, o dolce tempo, benché nero,
con pace ogn'opra sempre'al fin assalta;
ben vede e ben intende chi t'esalta
e chi t'onor ha l'intelletto intero.

Tu mozzi e tronchi ogni stanco pensiero;
chè l'umid'ombra ogni quiet'appalta,
e dall'infima parte alla più alta
in sogno spesso porti, ov'ire spero.

O ombra del morir, per cui si ferma
ogni miseria, a l'alma, al cor nemica,
ultimo delli afflitti e buon rimedio;

tu rendi sana nostra carn' inferma
 rasciugli i pianti e posi ogni fatica,
 e furi a chi ben vive ogn'ira e tedio.

NON HA L'OTTIMO ARTISTA
 ALCUN CONCETTO

Non ha l'ottimo artista alcun concetto
 ch'un marmo solo in sè non circoscrive
 col suo superchio, e solo a quello arriva
 la man che ubbidisce all'intelletto.

Il mal ch'io fuggo, e l'ben ch'io mi prometto,
 in te, donna leggiadra, altera e diva,
 tal si nasconde, e perch'io più non viva,
 contraria ho l'arte al disiato effetto.

Amor dunque non ha, nè tua beltate
 o durezza o fortuna o gran disdegno,
 del mio mal colpa, o mio destino o sorte;

se dentro del tuo cor morte e pietate
 porti in un tempo, e che'il mio basso ingegno
 non sappia, ardendo, trarne altro che morte.

TU HA' 'L VISO PIÙ DOLCE
 CHE LA SAPA

Tu ha' 'l viso più dolce che la sapa,
 e passato vi par sù la lumaca,
 tanto ben lustra, e più bel c'una rapa;
 e' denti bianchi come pastinaca,

in modo tal che invaghiresti 'l papa;
 e gli occhi del color dell'utriaca;
 e' cape' bianchi e biondi più che porri:
 ond'io morirò, se tu non mi soccorri.

La tua bellezza par molto più bella
 che uomo che dipinto in chiesa sia:

la bocca tua mi par una scarsella
 di fagiuo' piena, si com'è la mia;

le ciglia paion tinte alla padella
 e torte più c'un arco di Soria;
 le gotte ha' rosse e bianche, quando stacci,
 come fra cacio fresco e' rosolacci.

Quand'io ti veggo, in su ciascuna poppa
 mi paion duo cocomer in un sacco,
 ond'io m'accendo tutto come stoppa,
 bench'io sia dalla zappa rotto e stracco.

Pensa: s'avessi ancor la bella coppa,
 ti seguirrei fra l'altre me' c'un braccio;
 dunche s'i massi aver fussi possibile,
 io fare' oggi qui cose incredibile.

NEL DOLCE D'UNA IMMENSA
 CORTESIA

Nel dolce d'una immensa cortesia,
 dell'onor, della vita alcuna offesa
 s'asconde e cela spesso, e tanto pesa
 che fa men cara la salute mia.

Chi gli omer' altru' 'mpenna e po' tra via
 a lungo andar la rete occulta ha tesa,
 l'ardente carità d'amore accesa
 là più l'ammorza ov'arder più desia.

Però, Luigi mio, tenete chiara
 la prima grazia, ond'io la vita porto,
 che non si turbi per tempesta o vento.

L'isdegno ogni mercé vincere impara,
 e s'i' son ben del vero amico accorto,
 mille piacer non vaglion un tormento.

[...]

Giuseppe Parini

Nascita: Bosisio (LC), 23/05/1729

Decesso: Milano, 15/08/1799



Proveniente da una famiglia di estrazione popolare, nel 1754 prese gli ordini religiosi per poter godere di un piccolo lascito di una prozia a condizione che diventasse sacerdote.

Grazie a questa rendita nel 1753 il giovane chierico pubblicò una prima raccolta di rime, dal titolo «Alcune poesie di Ripano Eupilino» sotto forma di novantaquattro componimenti di carattere sacro, profano, amoroso, pastorale e satirico, che risentono della sua prima formazione culturale e soprattutto dello spirito bernesco. Il successo riscosso dai versi gli permise di essere accolto nell'Accademia di Tra-

sformati, uno dei più rinomati centri culturali di Milano, intriso del nuovo spirito illuminista, che contava tra i suoi membri anche Verri e Beccaria.

L'anno successivo, conclusi ormai gli studi e presi gli ordini, Parini venne introdotto negli ambienti della nobiltà intellettuale milanese e, in particolare, divenne precettore presso il duca Serbelloni del figlio Gian Galeazzo; in questo nuovo ambiente sentì crescere in lui l'entusiasmo per l'Illuminismo e osservò da una posizione privilegiata la decadenza dell'aristocrazia settecentesca e le sue vanità. Entrò in contatto con persone di elevata condizione sociale, con le menti aperte alle novità, e rielaborò alcune delle idee che arrivavano dalla Francia di Voltaire, Montesquieu, Rousseau, Condillac e dell'«Encyclopédie», che influenzarono gli scritti di questo periodo al quale risalgono, tra gli altri, il «Dialogo sopra la nobiltà» (1757), le odi «La vita rustica» (1790), «La salubrità dell'aria» (1759) e «La impostura» (1761).

Grazie alla sua vena poetica venne segnalato al governatore di Milano, il conte Firmian, che nel 1768 gli assegnò la direzione della «Gazzetta di Milano»; poi nel 1769 ottenne la cattedra di Eloquenza alle Scuole Palatine (che nel 1773 diventeranno Ginnasio di Brera); infine gli venne assegnata la sovrintendenza delle scuole pubbliche.

Nel frattempo la sua produzione poetica si arricchì di numerosissimi testi sparsi raccolti poi sotto il titolo di «Odi», e con «La musica» polemizzò contro l'uso dell'evirazione nei fanciulli per creare cantanti soprani. Alcune odi composte in tempi diversi, tra il 1757 e il 1795, furono raccolte in due edizioni successive: quella del 1791 con 22 testi, e quella del 1795 con 25. Si distinguono tre gruppi: le odi di intervento «pubblico», direttamente ispirate al riformismo lombardo («L'innesto del vaiuolo» e «Il bisogno»); le odi sulla funzione sociale della cultura («La educazione», «La recita dei versi»), che culminano con la difesa della dignità e nobiltà del poeta («La caduta»); gli ultimi componimenti neoclassici, con la celebrazione della bellezza femminile («Il pericolo», «Il dono», «Il messaggio») e l'esaltazione finale dello splendore dell'arte.

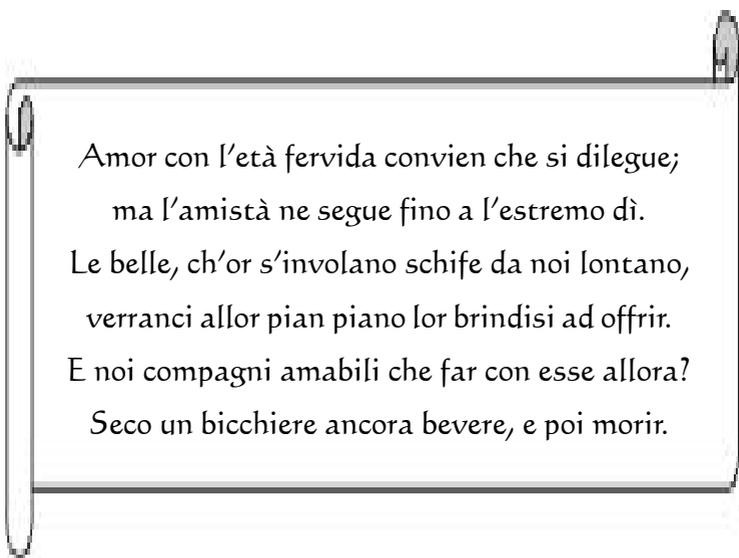
Nel periodo della Rivoluzione Francese Parini reagì in modo ambivalente agli eventi: da una parte confidò nella realizzazione più sana dei principi sociali illuministici, dall'altra si preoccupò degli eccessi

del movimento rivoluzionario e delle stragi che accompagnavano gli scontri. Nonostante tutto l'autore accettò gli incarichi che i francesi gli affidarono nel momento in cui occuparono Milano nel 1796, salvo poi essere allontanato a causa del suo moderatismo e dalla volontà di difendere l'autonomia della città a dispetto del nuovo dominio.

In seguito a questi eventi la sua attività poetica si interruppe e lasciò incompiute le due parti mancanti de «Il Giorno» («Il Vespro» e «La Notte»), il poema in quattro parti pensato nel corso degli anni Settanta come completamento e rielaborazione de «Il Mattino» e «Il Mezzogiorno».

L'ultima ode composta da Parini è «Alla Musa» (1795), una celebrazione della poesia come culto delle cose nobili e buone.

Per la sua statura morale Parini rappresentò un modello per i poeti delle generazioni successive, da Foscolo fino a Carducci.



Amor con l'età fervida convien che si dilegue;
ma l'amistà ne segue fino a l'estremo dì.

Le belle, ch'or s'involano schife da noi lontano,
verranci allor pian piano lor brindisi ad offerir.

E noi compagni amabili che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora bere, e poi morir.

ODI

LA SALUBRITÀ DELL'ARIA

Oh beato terreno
del vago Eupili mio,
ecco al fin nel tuo seno
m'accogli; e del natio
aere mi circondi;
e il petto avido inondi!

Già nel polmon capace
urta sé stesso e scende
quest'etere vivace,
che gli egri spiriti accende,
e le forze rintegra,
e l'animo rallegra.

Però ch'austro scortese
qui suoi vapor non mena:
e guarda il bel paese
alta di monti schiena,
cui sormontar non vale
borea con rigid'ale.

Né qui giaccion paludi
che dall'impuro letto
mandino a i capi ignudi
nuvol di morbi infetto:
e il meriggio a' bei colli
asciuga i dorsi molli.

Pèra colui che primo
a le triste oziose
acque e al fetido limo
la mia cittade espose;
e per lucro ebbe a vile
la salute civile.

Certo colui del fiume
di Stige ora s'impaccia
tra l'orribil bitume
onde alzando la faccia
bestemmia il fango e l'acque
che radunar gli piacque.

Mira dipinti in viso
di mortali pallori
entro al mal nato riso
i languenti cultori;
e trema, o cittadino,
che a te il soffri vicino.

Io de' miei colli ameni
nel bel clima innocente
passerò i dì sereni
tra la beata gente
che di fatiche onusta
è vegeta e robusta.

Qui con la mente sgombra,
di pure linfe asterso,
sotto ad una fresc'ombra
celebrerò col verso
i villan vispi e sciolti
sparsi per li ricolti;

e i membri non mai stanchi
dietro al crescente pane;
e i baldanzosi fianchi
de le ardite villane;
e il bel volto giocondo

fra il bruno e il rubicondo,
dicendo: – Oh! fortunate
genti che in dolci tempore
quest'aura respirate
rotta e purgata sempre

da venti fuggitivi
e da limpidi rivi.

Ben larga ancor natura
fu a la città superba
di cielo e d'aria pura:
ma chi i bei doni or serba
fra il lusso e l'avarizia
e la stolta pigrizia?

Ahi! non bastò che intorno
putridi stagni avesse;
anzi a turbarne il giorno
sotto a le mura stesse
trasse gli scelerati
rivi a marcir su i prati.

E la comun salute
sacrificossi al pasto
d'ambiziose mute
che poi con crudo fasto
calchin per l'ampie strade
il popolo che cade.

A voi il timo e il croco
e la menta selvaggia
l'aere per ogni loco
de' vari atomi irraggia
che con soavi e cari
sensi pungon le nari.

Ma al piè de' gran palagi
là il fimo alto fermenta;
e di sali malvagi
ammorba l'aria lenta
che a stagnar si rimase
tra le sublimi case.

Quivi i lari plebei
da le spregiate crete
d'umor fracidi e rei
versan fonti indiscrete
onde il vapor s'aggira,
e col fiato s'inspira.

Spenti animai, ridotti
per le frequenti vie,
de gli aliti corrotti
empion l'estivo die:
spettacolo deforme
del cittadin sull'orme!

Né a pena cadde il sole
che vaganti latrine
con spalancate gole
lustran ogni confine
de la città che desta
beve l'aura molesta.

Gridan le leggi è vero;
e Temi bieco guata:
ma sol di sé pensiero
ha l'inerzia privata.
Stolto! e mirar non vuoi
ne' comun danni i tuoi?

Ma dove ahi corro e vago
lontano da le belle
colline e dal bel lago
e da le villanelle
a cui sì vivo e schietto
aere ondeggiar fa il petto?

Va per negletta via
ognor l'util cercando
la calda fantasia

che sol felice è quando
l'utile unir può al vanto
di lusinghevol canto.

LA MUSICA

Aborro in su la scena
Un canoro elefante,
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda per gran voce
Di bocca un fil di voce.

Ahi pera lo spietato
Genitor che primiero
Tentò di ferro armato
L'esecrabile e fiero
Misfatto onde si duole
La mutilata prole.

Tanto dunque de' grandi
Può l'ozioso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera od angue
Crudel contro al suo sangue?

Oh misero mortale
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid'ale
Di natura ha ricetta:
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.

Ella femminea gola
Ti diede, onde soave
L'aere se ne vola
Or acuto ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.

Tu non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei violento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.

Barbara gelosia
Nel superbo oriente
So che pietade oblia
Ver la misera gente,
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno:

E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone
Il taglio atroce e crudo,
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sì presto.

Ma a te in mano lo stile
Italo genitore
Pose cura più vile
Del geloso furore:
Te non error ma vizio
Spinge all'orrido ufizio.

Arresta empio! Che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l'hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
Ai nipoti venturi.

Oh cielo E tu consenti
D'oro si cruda fame?
Nè più il foco rammenti

Di Pentapoli infame,
Le cui orribil'opre
Il nero asfalto copre?

No. Del tesor, che aperto
Già ne la mente pingi,
Tu non andrai per certo
Lieto come ti fingi
Padre crude! Suo dritto
De' avere il tuo delitto.

L'oltraggio, ch'or gli è occulto
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto;
Con dispettoso ciglio
Da la vista fuggendo
Del carnefice orrendo.

In vano in van pietade
Tu cercherai: chè l'alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma;
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova.

Misero! A lato a i regi
Ei sederà cantando
Fastoso d'aurei fregi;
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l'Italico suolo:

Per quel suolo, che vanta
Gran riti e leggi e studj;
E nutre infamia tanta,
Che a gli Affricani ignudi,
Benchè tant'alto saglia,
E a i barbari lo agguaglia.

L'INNESTO DEL VAIUOLO

O Genovese ove ne vai? qual raggio
Brilla di speme su le audaci antenne?
Non temi oimè le penne
Non anco esperte degli ignoti venti?
Qual ti affida coraggio
All'intentato piano
De lo immenso oceano?
Senti le beffe dell'Europa, senti
Come deride i tuoi sperati eventi.

Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice,
Che natura ponesse all'uom confine
Di vaste acque marine,
Se gli diè mente onde lor freno imporre:
E dall'alta pendice
Insegnolli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso canapè raccorre
I venti, onde su l'acque ardito scorre.

Così l'eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d'Ercole pilastri;
Saluta novelli astri;
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stupefatte
Genti dell'orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
All'Europa, che il beffa ancor sul lito.

Più dell'oro, BICETTI, all'Uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza:
Più dell'oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il cimento,
Or resiste all'evento

Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi al prisco mondo avvezza.

Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Nell'aspetto de' figli il caro padre;
E dentro al cor giulivo
Contemplando la speme
De le sue ore estreme,
Già cultori apparecchia artieri e squadre
A la patria d'eroi famosa madre.

Crescete o pargoletti: un di sarete
Tu forte appoggio de le patrie mura,
E tu soave cura,
E lusinghevol'esca ai casti cori.
Ma, oh Dio, qual falce miete
De la ridente messe
Le sì dolci promesse?
O quai d'atroce grandine furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?

Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme: e d'improvviso il desta
Una furia funesta
De la stirpe degli uomini flagello.
Urta al di dentro, e fiede
Con lievito mortale;
E la macchina frale
O al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
Quasi a statua d'eroe rival scarpello.

Tutti la furia indomita vorace
Tutti una volta assale ai più verd'anni:
E le strida e gli affanni
Dai tugurj conduce a' regj tetti;
E con la man rapace
Ne le tombe condensa

Prole d'uomini immensa.
Sfugge taluno è vero ai guardi infetti;
Ma palpitando peggior fato aspetti.

Oh miseri! che val di medic'arte
Nè studj oprar nè farmachi nè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è su la porta;
E vigor gli comparte
De la sorpresa salma
La non perfetta calma.
Oh debil'arte, oh mal sicura scorta,
Che il male attendi, e no'l preveni accorta!

Già non l'attende in oriente il folto
Popol che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demòne.
Poichè il buon punto ha colto
Onde il mostro conquista,
Coraggioso lo sfida;
E lo astrigne ad usar ne la tenzone
L'armi, che ottuse tra le man gli pone.

Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole,
Che non più recidiva in salvo torna.
Però d'umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.

O Montegù, qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli varj
Disepellendo antiqui regni e vasti,

E a noi tornando grave
 Di strana gemma e d'auro,
 Portò sì gran tesoro,
 Che a pareggiare non che a vincer basti
 Quel, che tu dall'Eussino a noi recasti?

Rise l'Anglia la Francia Italia rise
 Al rammentar del favoloso Innesto:
 E il giudizio molesto
 De la falsa ragione incontro alzosse.
 In van l'effetto arrise
 A le imprese tentate;
 Chè la falsa pietate
 Contro al suo bene e contro al ver si mosse,
 E di lamento femminile armosse.

Ben fur preste a raccor gl'infausti doni
 Che, attraversando l'oceano aprico,
 Lor condusse Americo;
 E ad ambe man li trangugiaron pronte.
 De' lacerati troni
 Gli avanzi sanguinosi,
 E i frutti velenosi
 Strinser gioiando; e da lo stesso fonte
 De la vita succhiar spasimi ed onte.

Tal del folle mortal tale è la sorte:
 Contra ragione or di natura abusa;
 Or di ragion mal usa
 Contra natura che i suoi don gli porge.
 Questa a schifar la morte
 Insegnò madre amante
 A un popolo ignorante;
 E il popol colto, che tropp'alto scorge,
 Contro ai consigli di tal madre insorge.
 Sempre il novo, ch'è grande, appar menzogna,
 Mio BICETTI, al volgar debile ingegno:
 Ma imperturbato il regno

De' saggi dietro all'utile s'ostina.
 Minaccia nè vergogna
 No'l frena, no'l remove;
 Prove accumula a prove;
 Del popolare error l'idol rovina,
 E la salute ai posterì destina.

Così l'Anglia la Francia Italia vide
 Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
 Lor zelo indomit'arse,
 E di popolo in popolo s'accese.
 Contro all'armi omicide
 Non più debole e nudo;
 Ma sotto a certo scudo
 Il tenero garzon cauto discese,
 E il fato inesorabile sorprese.

Tu sull'orme di quelli ardito corri
 Tu pur, BICETTI; e di combatter tenta
 La pietà violenta
 Che a le Insubriche madri il core implica.
 L'umanità soccorri;
 Spregia l'ingiusto soglio
 Ove s'arman d'orgoglio
 La superstizion del ver nemica,
 E l'ostinata folle scola antica.

Quanta parte maggior d'almi nipoti
 Coltiverà nostri felici campi!
 E quanta fia che avvampi
 D'industria in pace o di coraggio in guerra!
 Quanta i soavi moti
 Propagherà d'amore,
 E desterà il languore
 Del pigro Imene, che infecondo or erra
 Contro all'util comun di terra in terra!
 Le giovinette con le man di rosa
 Idalio mirto coglieranno un giorno:

All'alta quercia intorno
 I giovinetti fronde coglieranno;
 E a la tua chioma annosa,
 Cui per doppio decoro
 Già circonda l'alloro,
 Intrecceran ghirlande, e canteranno:
 Questi a morte ne tolse o a lungo danno.

Tale il nobile plettro infra le dita
 Mi profeteggia armonioso e dolce,
 Nobil plettro che molce
 Il duro sasso dell'umana mente;
 E da lunge lo invita
 Con lusinghevol suono
 Verso il ver, verso il buono;
 Nè mai con laude bestemmio nocente
 O il falso in trono o la viltà potente.

LA VITA RUSTICA

Perchè turbarmi l'anima,
 O d'oro e d'onor brame,
 Se del mio viver Atropo
 Presso è a troncar lo stame?
 E già per me si piega
 Sul remo il nocchier brun
 Colà donde si niega
 Che più ritorni alcun?
 Queste che ancor ne avanzano
 Ore fugaci e meste,
 Belle ci renda e amabili
 La libertade agreste.
 Quì Cerere ne manda
 Le biade, e Bacco il vin:
 Quì di fior s'inghirlanda
 Bella innocenza il crin.

So che felice stimasi
 Il possessor d'un'arca,

Che Pluto abbia propizio
 Di gran tesoro carca:
 Ma so ancor che al potente
 Palpita oppresso il cor
 Sotto la man sovente
 Del gelato timor.

Me non nato a percotere
 Le dure illustri porte
 Nudo accorrà, ma libero
 Il regno de la morte.
 No, ricchezza nè onore
 Con frode o con viltà
 Il secol venditore
 Mercar non mi vedrà.

Colli beati e placidi,
 Che il vago Èupili mio
 Cingete con dolcissimo
 Insensibil pendio,
 Dal bel rapirmi sento,
 Che natura vi diè;
 Ed esule contento
 A voi rivolgo il piè.

Già la quiete, a gli uomini
 Sì sconosciuta, in seno
 De le vostr'ombre apprestami
 Caro albergo sereno:
 E le cure e gli affanni
 Quindi lunge volar
 Scorgo, e gire i tiranni
 Superbi ad agitar.

In van con cerchio orribile,
 Quasi campo di biade,
 I lor palagi attorniano
 Temute lance e spade;

Però ch'entro al lor petto
 Penetra nondimen
 Il trepido sospetto
 Armato di velen.

Qual porteranno invidia
 A me, che di fior cinto
 Tra la famiglia rustica
 A nessun giogo avvinto,
 Come solea in Anfriso
 Febo pastor, vivrò;
 E sempre con un viso
 La cetra sonerò!

Non fila d'oro nobili
 D'illustre fabbro cura
 Io scoterò, ma semplici
 E care a la natura.
 Quelle abbia il vate esperto
 Nell'adulazion;
 Chè la virtude e il merto
 Daran legge al mio suon.

Inni dal petto supplice
 Alzerò spesso a i cieli,
 Sì che lontan si volgano
 I turbini crudeli;
 E da noi lunge avvampi
 L'aspro sdegno guerrier;
 Nè ci calpesti i campi
 L'inimico destrier.

E, perchè a i numi il fulmine
 Di man più facil cada,
 Pingerò lor la misera
 Sassonica contrada,
 Che vide arse sue spiche
 In un momento sol;

E gir mille fatiche
 Col tetro fumo a vol.

E te villan sollecito,
 Che per nov'orme il tralcio
 Saprai guidar frenandolo
 Col pieghevole salcio:
 E te, che steril parte
 Del tuo terren, di più
 Render farai, con arte
 Che ignota al padre fu:

Te co' miei carmi a i posterì
 Farò passar felice:
 Di te parlar più secoli
 S'udirà la pendice.
 E sotto l'alte piante
 Vedransi a riverir
 Le quete ossa compiante
 I posterì venir.

Tale a me pur concedasi
 Chiuder campi beati
 Nel vostro almo ricovero
 I giorni fortunati.
 Ah quella è vera fama
 D'uom che lasciar può quì
 Lunga ancor di sè brama
 Dopo l'ultimo dì!

IL BISOGNO

Oh tiranno Signore
 De' miseri mortali,
 Oh male oh persuasore
 Orribile di mali
 Bisogno, e che non spezza
 Tua indomita fierezza!

Di valli adamantini
 Cinge i cor la virtude;
 Ma tu gli urti e rovine;
 E tutto a te si schiude.
 Entri, e i nobili affetti
 O strozzi od assoggetti.

Oltre corri, e fremente
 Strappi Ragion dal soglio;
 E il regno de la mente
 Occupi pien d'orgoglio,
 E ti poni a sedere
 Tiranno del pensiero.

Con le folgori in mano
 La legge alto minaccia;
 Ma il periglio lontano
 Non scolora la faccia
 Di chi senza soccorso
 Ha il tuo peso sul dorso.

Al misero mortale
 Ogni lume s'ammorza:
 Ver la scesa del male
 Tu lo strascini a forza:
 Ei di sè stesso in bando
 Va giù precipitando.

Ahi l'infelice allora
 I comun patti rompe;
 Ogni confine ignora;
 Ne' beni altrui prorompe;
 Mangia i rapiti pani
 Con sanguinose mani.

Ma quali odo lamenti
 E stridor di catene;
 E ingegnosi stromenti

Veggio d'atroci pene
 Là per quegli antri oscuri
 Cinti d'orridi muri?

Colà Temide armata
 Tien giudizj funesti
 Su la turba affannata,
 Che tu persuadesti
 A romper gli altrui dritti
 O padre di delitti.

Meco vieni al cospetto
 Del nume che vi siede.
 No non avrà dispetto
 Che tu v'innoltri il piede.
 Da lui con lieto volto
 Anco il Bisogno è accolto.

O ministri di Temi
 Le spade suspendete:
 Da i pulpiti supremi
 Quà l'orecchio volgete.
 Chi è che pietà niega
 Al Bisogno che prega?

Perdon, dic'ei, perdono
 Ai miseri cruciati.
 Io son l'autore io sono
 De' lor primi peccati.
 Sia contro a me diretta
 La pubblica vendetta.

Ma quale a tai parole
 Giudice si commove?
 Qual dell'umana prole
 A pietade si move?
 Tu WIRTZ uom saggio e giusto
 Ne dai l'esempio augusto:

Tu cui sì spesso vinse
 Dolor de gl'infelici,
 Che il Bisogno sospinse
 A por le rapitrici
 Mani nell'altrui parte
 O per forza o per arte:

E il carcere temuto
 Lor lieto spalancasti:
 E dando oro ed aiuto,
 Generoso insegnasti
 Come senza le pene
 Il fallo si previene.

LA EDUCAZIONE

Torna a fiorir la rosa
 Che pur dianzi languìa;
 E molle si riposa
 Sopra i gigli di pria.
 Brillano le pupille
 Di vivaci scintille.

La guancia risorgente
 Tondeggia sul bel viso:
 E quasi lampo ardente
 Va saltellando il riso
 Tra i muscoli del labro
 Ove riede il cinabro.

I crin, che in rete accolti
 Lunga stagione ahi foro,
 Su l'omero disciolti
 Qual ruscelletto d'oro
 Forma attendon novella
 D'artificiose anella.

Vigor novo conforta
 L'irrequieto piede:

Natura ecco ecco il porta
 Sì che al vento non cede
 Fra gli utili trastulli
 De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso
 Di chi parlando vai,
 Che studj esser più terso
 E polito che mai?
 Parli del giovinetto
 Mia cura e mio diletto?

Pur or cessò l'affanno
 Del morbo ond'ei fu grave:
 Oggi l'undecim'anno
 Gli porta il sol, soave
 Scaldando con sua teda
 I figliuoli di Leda.

Simili or dunque a dolce
 Mele di favi Iblèi,
 Che lento i petti molce,
 Scendete o versi miei
 Sopra l'ali sonore
 Del giovinetto al core.

O pianta di bon seme
 Al suolo al cielo amica,
 Che a coronar la speme
 Cresci di mia fatica,
 Salve in sì fausto giorno
 Di pura luce adorno.

Vorrei di geniali
 Doni gran pregio offrirti;
 Ma chi diè liberali
 Essere ai sacri spirti?
 Fuor che la cetra, a loro
 Non venne altro tesoro.

Deh perchè non somiglio
 Al Tèssalo maestro,
 Che di Tetide il figlio
 Guidò sul cammin destro!
 Ben io ti farei doni
 Più che d'oro e canzoni.

Già con medica mano
 Quel Centauro ingegnoso
 Rendea feroce e sano
 Il suo alunno famoso.
 Ma non men che a la salma
 Porgea vigore all'alma.

A lui, che gli sedea
 Sopra la irsuta schiena,
 Chiron si rivolgea
 Con la fronte serena,
 Tentando in su la lira
 Suon che virtude inspira.

Scorrea con giovanile
 Man pel selvoso mento
 Del precettor gentile;
 E con l'orecchio intento,
 D'Eacide la prole
 Bevea queste parole:

Garzon, nato al soccorso
 Di Grecia, or ti rimembra
 Perchè a la lotta e al corso
 Io t'educai le membra.
 Che non può un'alma ardita
 Se in forti membri ha vita?

Ben sul robusto fianco
 Stai; ben stendi dell'arco
 Il nervo al lato manco,

Onde al segno ch'io marco
 Va stridendo lo strale
 Da la cocca fatale.

Ma in van, se il resto oblio,
 Ti avrò possanza infuso.
 Non sai qual contro a dio
 Fe' di sue forze abuso
 Con temeraria fronte
 Chi monte impose a monte?

Di Teti odi o figliuolo
 Il ver che a te si scopre.
 Dall'alma origin solo
 Han le lodevol'opre.
 Mal giova illustre sangue
 Ad animo che langue.

D'Èaco e di Pelèo
 Col seme in te non scese
 Il valor che Tesèo
 Chiari e Tirintio rese:
 Sol da noi si guadagna,
 E con noi s'accompagna.

Gran prole era di Giove
 Il magnanimo Alcide;
 Ma quante egli fa prove,
 E quanti mostri ancide,
 Onde s'innalzi poi
 Al seggio de gli eroi?

Altri le altere cune
 Lascia o Garzon che pregi.
 Le superbe fortune
 Del vile anco son fregi.
 Chi de la gloria è vago
 Sol di virtù sia pago.

Onora o figlio il Nume
 Che dall'alto ti guarda:
 Ma solo a lui non fume
 Incenso e vittim'arda.
 È d'uopo Achille alzare
 Nell'alma il primo altare.

Giustizia entro al tuo seno
 Sieda e sul labbro il vero;
 E le tue mani sieno
 Qual albero straniero,
 Onde soavi unguenti
 Stillin sopra le genti.

Perchè s'è pronti affetti
 Nel core il ciel ti pose?
 Questi a Ragion commetti;
 E tu vedrai gran cose:
 Quindi l'alta retrtrice
 Somma virtude elice.

Sì bei doni del cielo
 No, non celar Garzone
 Con ipocrito velo,
 Che a la virtù si oppone.
 Il marchio ond'è il cor scolto
 Lascia apparir nel volto.

Da la lor meta han lode
 Figlio gli affetti umani.
 Tu per la Grecia prode
 Insanguina le mani:
 Qua volgi qua l'ardire
 De le magnanim'ire.

Ma quel più dolce senso,
 Onde ad amar ti pieghi,
 Tra lo stuol d'armi denso

Venga, e pietà non nieghi
 Al debole che cade
 E a te grida pietade.

Te questo ognor costante
 Schermo renda al mendico;
 Fido ti faccia amante
 E indomabile amico.
 Così, con legge alterna
 L'animo si governa.

Tal cantava il Centauro.
 Baci il giovan gli offriva
 Con ghirlande di lauro.
 E Tetide che udiva,
 A la fera divina
 Plaudia dalla marina.

LARECITA DE' VERSI

Qual fra le mense loco
 Versi otterranno, che da nobil vena
 Scendano; e all'acre foco
 Dell'arte imponga la sottil Camena,
 Meditante lavoro,
 Che sia di nostra età pregio e decoro?

Non odi alto di voci
 I convitati sollevar tumulto,
 Che i Centauri feroci
 Fa rammentar, quando con empio insulto
 All'ospite di liti
 Sparsero e guerra i nuziali riti?

V'ha chi al negato Scaldi
 Con gli abeti di Cesare veleggia;
 E la vast'onda e i saldi
 Muri sprezzati, già nel cor saccheggia
 De' Batavi mercanti
 Le molto di tesoro arche pesanti.

A Giove altri l'armata
 Destra di fulmin spoglia; ed altri a volo
 Sopra l'aria domata
 Osa portar novelle genti al polo.
 Tal sedendo confida
 Ciascuno; e sua ragion fa delle grida.

Vincere il suon discorde
 Speri colui che di clamor le folli
 Mènadi, allor che lorde
 Di mosto il viso balzan per li colli,
 Vince; e, con alta fronte,
 Gonfia d'audace verso inezie conte.

O gran silenzio intorno
 A sè vanti compor Fauno procace,
 Se del pudore a scorno
 Annunzia carne onde ai profani piace;
 Da la cui lubric'arte
 Saggia matrona vergognando parte.

Orecchio ama placato
 La musa e mente arguta e cor gentile.
 Ed io, se a me fia dato
 Ordire mai su la cetra opra non vile,
 Non toccherò già corda
 Ove la turba di sue ciance assorda.

Ben de' numeri miei
 Giudice chiedo il buon cantor, che destro
 Volsè a pungere i rei
 Di Tullio i casi; ed or, novo maestro
 A far migliori i tempi,
 Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempj.

O te Paola, che il retto
 E il bello atto a sentir formarò i Numi;
 Te, che il piacer concetto

Mostrò dolce intendendo i duo bei lumi,
 Onde spira calore
 Soavemente periglioso al core.

LA CADUTA

Quando Orion dal cielo
 Declinando imperversa;
 E pioggia e nevi e gelo
 Sopra la terra ottenebrata versa,

Me spinto ne la iniqua
 Stagione, infermo il piede,
 Tra il fango e tra l'obliqua
 Furia de' carri la città gir vede;

E per avverso sasso
 Mal fra gli altri sorgente,
 O per lubrico passo
 Lungo il cammino stramazzar sovente.

Ride il fanciullo; e gli occhi
 Tosto gonfia commosso,
 Che il cubito o i ginocchi
 Me scorge o il mento dal cader percosso.

Altri accorre; e: oh infelice
 E di men crudo fato
 Degno vate! mi dice;
 E seguendo il parlar, cinge il mio lato

Con la pietosa mano;
 E di terra mi toglie;
 E il cappel lordo e il vano
 Baston dispersi ne la via raccoglie:

Te ricca di comune
 Censo la patria loda;
 Te sublime, te immune
 Cigno da tempo che il tuo nome roda

Chiama gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al Giorno,
Per cui cercato a lo stranier ti addita.

Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura:

Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi a traverso
De' trivii dal furor de la tempesta.

Sdegnosa anima! prendi
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.

Congiunti tu non hai,
Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell'urna del favor preporre a mille.

Dunque per l'erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrj e le sale
Ogni giorno ulular de' pianti tuoi.

O non cessar di porte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
De gl'imi, che comandano ai potenti;

E lor mercè penètra
Ne' recessi de' grandi;
E sopra la lor tetra
Noja le facezie e le novelle spandi.

O, se tu sai, più astuto
I cupi sentier trova
Colà dove nel muto
Aere il destin de' popoli si cova;

E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L'onda sommovi, e pesca
Insidioso nel turbato stagno.

Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te ostinato amator de la tua Musa?

Lasciala: o, pari a vile
Mima, il pudore insulti,
Diletta scurrile
I bassi genj dietro al fasto occulti.

Mia bile, al fin costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:

Chi sei tu, che sostieni
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.

Buon cittadino, al segno
Dove natura e i primi
Casi ordinàr, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.

Quando poi d'età carico
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal, che l'alma pinga.

E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro ai mali,
Della costanza sua scudo ed usbergo.

Nè si abbassa per duolo,
Nè s'alza per orgoglio.
E ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.

Così, grato ai soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

LA IMPOSTURA

Venerabile Impostura
Io nel tempio almo a te sacro
Vo tenton per l'aria oscura;
E al tuo santo simulacro,
Cui gran folla urta di gente,
Già mi prostro umilmente.

Tu de gli uomini maestra
Sola sei. Qualor tu detti
Ne la comoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tu il discorso volgi amico
Al monarca ed al mendico.

L'un per via piagato reggi;
E fai sì che in gridi strani
Sua miseria giganteggi;
Onde poi non culti pani
A lui frutti la semenza
De la flebile eloquenza.

Tu dell'altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi:

E fra i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi
Le vergogne a lui celate
De la nuda umanitate.

Già con Numa in sul Tarpèo
Desti al Tebro i riti santi,
Onde l'augure potèo
Co' suoi voli e co' suoi canti
Soggiogar le altere menti
Domatrici de le genti.

Del Macedone a te piacque
Fare un dio, dinanzi a cui
Paventando l'orbe tacque:
E nell'Asia i doni tui
Fur che l'Arabo profeta
Sollevàro a sì gran meta.

Ave dea. Tu come il sole
Giri e scaldi l'universo.
Te suo nume onora e cole
Oggi il popolo diverso:
E fortuna a te devota
Diede a volger la sua rota.

I suoi dritti il merto cede
A la tua divinitade,
E virtù la sua mercede.
Or, se tanta potestade
Hai qua giù, col tuo favore
Che non fai pur me impostore?

Mente pronta e ognor ferace
D'opportune utili fole
Have il tuo degno seguace:
Ha pieghevoli parole;
Ma tenace, e quasi monte
Incrollabile la fronte.

Sopra tutto ei non oblia
 Che sì fermo il tuo colosso
 Nel gran tempio non staria,
 Se qual base ognor col dosso
 Non reggesseglì il costante
 Verosimile le piante.

Con quest'arte Cluvieno,
 Che al bel sesso ora è il più caro
 Fra i seguaci di Galeno,
 Si fa ricco e si fa chiaro;
 Ed amar fa, tanto ei vale,
 A le belle egre il lor male.

Ma Cluvien dal mio destino
 D'imitar non m'è concesso.
 Dell'ipocrita Crispino
 Vo' seguir l'orme da presso.
 Tu mi guida o Dea cortese
 Per lo incognito paese.

Di tua man tu il collo alquanto
 Sul manc'omero mi premi:
 Tu una stilla ognor di pianto
 Da mie luci aride spremi:
 E mi faccia casto ombrello
 Sopra il viso ampio cappello.

Qual fia allor sì intatto giglio
 Ch'io non macchj, e ch'io non sfrondi,
 Dalle forche e dall'esiglio
 Sempre salvo? A me fecondi
 Di quant'oro fien gli strilli
 De' clienti e de' pupilli!

Ma qual arde amabil lume?
 Ah, ti veggio ancor lontano
 Verità mio solo nume,

Che m'accenni con la mano;
 E m'inviti al latte schietto,
 Ch'ognor bevvi al tuo bel petto.

Deh perdona. Errai seguendo
 Troppo il fervido pensiero.
 I tuoi rai del mostro orrendo
 Scopron or le zanne fiere.
 Tu per sempre a lui mi togli;
 E me nudo nuda accogli.

IL PERICOLO

In vano in van la chioma
 Deforme di canizie,
 E l'anima già doma
 Dai casi, e fatto rigido
 Il senno dall'età,
 Si crederà che scudo
 Sien contro ad occhi fulgidi
 A mobil seno a nudo
 Braccio e all'altre terribili
 Arme della beltà.

Gode assalir nel porto
 La contumace Venere;
 E, rotto il fune e il torto
 Ferro, rapir nel pelago
 Invecchiato nocchier;

E per novo periglio
 Di tempeste, all'arbitrio
 Darlo del cieco figlio,
 Esultando con perfido
 Riso del suo poter.

Ecco me di repente,
 Me stesso, per l'undecimo

Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor:

Benchè gran tempo al saldo
Animo in van tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani
Di mia patria splendor.

Tu dai lidi sonanti
Mandasti, o torbid'Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi a i gemiti
E al duro sospirar;

Donna d'incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l'alta Venezia
Star libera sul mar.

Parve a mirar nel volto
E ne le membra Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin:

Se non che a lei dintorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano ai guardi cupidi
L'almo aspetto divin.

Qual, se parlando, eguale
A gigli e rose il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?

E a le nevi del petto,
Chinandosi da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell'alme incendio!
Permetteva fuggir?

In tanto il vago labro,
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Già modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.

Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'amica di Faon;

Nè quando al coro intento
De le fanciulle Lesbie
L'errante violento
Per le midolle fervide
Amoroso velen;

Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.

Ahimè quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!

Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,

Ratto per le remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì.

Tal che in tristi catene
Ai garzoni ed al popolo
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.

Bensì, nudrendo il mio
Pensier di care immagini,
Con soave desio
Intorno all'onde Adriache
Frequente volerò.

ILDONO

Queste, che il fero Allobrogo
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl'Itali spirti unico armò;

Come oh come a quest'animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi,
E dalle luci, onde cotanto può!

Me per l'urto e per l'impeto
De gli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolvere
De' casi, e per gli orrendi
Dei gran re precipizii,
Ove il coturno camminando va,

Segue tua dolce immagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Su la strada infelice;
E in sen nova eccitandomi
Mista al terrore acuta voluttà:

O sia che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi, e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d'ingegno copia
E saper che lo ingegno almo nodri:

O sia quando spontaneo
Lepor tu mesci a i detti;
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti
Mal cauto da le insidie,
Che de' tuoi vezzi la natura ordi.

Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento
È mirar finto in tavola
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.

Ma sopra lui se pendere
La madre de gli amori,
Cingendol con le rosee
Braccia si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!

Certo maggior, ma simile
Fra le torbide scene
Senso in me desta il pingermi

Tue sembianze serene;
E all'atre idee contessere
I bei pregi, onde sol sei pari a te.

Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant'altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

IL GIORNO

MATTINO

Sorge il mattino in compagnia dell'alba
Dinanzi al sol che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel moglie e i minori
Suoi figliuolletti intiepidir la notte:
Poi sul dorso portando i sacri arnesi
Che prima ritrovò Cerere o Pale
Move seguendo i lenti bovi, e scote
Lungo il picciol sentier da i curvi rami
Fresca rugiada che di gemme al paro
La nascente del sol luce rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna
L'altro di non perfette; o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquieto
Ricco l'arche assecura; o se d'argento
E d'oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nova sposa o a mense.

Ma che? Tu inorridisci e mostri in capo
Qual istrice pungente irti i capelli
Al suon di mie parole? Ah il tuo mattino
Signor questo non è. Tu col cadente

Sol non sedesti a parca cena, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Ieri a posar qual nei tugurj suoi
Entro a rigide coltri il vulgo vile.
A voi celeste prole a voi concilio
Almo di semidei altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me guidarvi è d'uopo.
Tu tra le veglie e le canore scene
E il patetico gioco oltre più assai
Producesti la notte: e stanco alfine
In aureo cocchio col fragor di calde
Precipitose rote e il calpestio
Di volanti corsier lunge agitasti
Il queto aere notturno; e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi
Siccome allor che il Siculo terreno
Da l'uno a l'altro mar rimbombar fèo
Pluto col carro a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.
Tal ritornasti a i gran palagi: e quivi
Cari conforti a te porgea la mensa
Cui ricoprien pruriginosi cibi
E licor lieti di Francesi colli
E d'Isperi e di Toschi o l'Ungarese
Bottiglia a cui di verdi ellere Bromio
Concedette corona, e disse: or siedì
De le mense reina. Alfine il Sonno
Ti sprimacciò di propria man le coltrici
Molle cedenti, ove te accolto il fido
Servo calò le ombrefere cortine:
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.
Dritto è però che a te gli stanchi sensi
Da i tenaci papaveri Morfèo
Prima non solva che già grande il giorno
Fra gli spiragli penetrar contenda
De le dorate imposte; e la parete

Pingano a stento in alcun lato i rai
Del sol ch'eccelso a te pende sul capo.

Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno: e quindi io deggio
Sciorre il mio legno, e co' precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valetti gentili udir lo squillo
De' penduli metalli a cui da lunge
Moto improvviso la tua destra impresse;
E corser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce; e rigidi osservaro
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarte i lumi.
Ergi dunque il bel fianco, e sì ti appoggia
Alli origlier che lenti degradando
All'omero ti fan molle sostegno;
E coll'indice destro lieve lieve
Sovra gli occhi trascorri, e ne dilegua
Quel che riman de la Cimmeria nebbia;
Poi de' labbri formando un picciol arco
Dolce a vedersi tacito sbadiglia.
Ahi se te in sì vezzoso atto mirasse
Il duro capitano quando tra l'arme
Sganganherando la bocca un grido innalza
Lacerator di ben costrutti orecchi,
S'ei te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè più che Minerva il giorno
Che di flauto sonando al fonte scorse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.

Ma il damigel ben pettinato i crini
Ecco s'innoltra; e con sommessi accenti
Chiede qual più de le bevande usate
Sorbir tu goda in preziosa tazza.
Indiche merci son tazza e bevande:
Scegli qual più desii. S'oggi a te giova
Porger dolci a lo stomaco fomenti

Onde con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Tu il cioccolatte eleggi, onde tributo
Ti diè il Guatimalese e il Caribeo
Che di barbare penne avvolto ha il crine:
Ma se noiosa ipocondria ti opprime,
O troppo intorno a le divine membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda ove abbronzato
Arde e fumica il grano a te d'Aleppo
Giunto e da Moca che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo che da i prischi seggi
Uscisse un regno, e con audaci vele
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami
Superasse i confin per tanta etade
Inviolati ancora: e ben fu dritto
Se Pizzarro e Cortese umano sangue
Più non stimar quel ch'oltre l'Oceano
Scorrea le umane membra; e se tonando
E fulminando alfin spietatamente
Balzaron giù da i grandi aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi,
Poi che nuove così venner delizie
O gemma de gli eroi al tuo palato.

Cessi 'l cielo però che in quel momento
Che le scelte bevande a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunci
O il villano sartor che non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi
Oso sia ancor con polizza infinita
Fastidirti la mente; o di lugubri
Panni avvolto il garrulo forense
Cui de' paterni tuoi campi e tesori
Il periglio s'affida; o il tuo castaldo
Che già con l'alba a la città discese

Bianco di gelo mattutin la chioma.
 Così zotica pompa i tuoi maggiori
 Al dì nascente si vedean dintorno:
 Ma tu gran prole in cui si fèo scendendo
 E più mobile il senso e più gentile
 Ah sul primo tornar de' lievi spirti
 All'ufficio diurno ah non ferirli
 D'imagini sì sconce. Or come i detti
 Di costor soffrirai barbari e rudi;
 Come il penoso articolare di voci
 Smarrite titubanti al tuo cospetto;
 E tra l'obliquo profundar d'inchini
 Del calzar polveroso in su i tapeti
 Le impresse orme indecenti? Ahimè che fatto
 Il salutar licore agro e indigesto
 Ne le viscere tue te allor faria
 E in casa e fuori e nel teatro e al corso
 Ruttar plebeamente il giorno intero!

Non fia che attenda già ch'altri lo annunci
 Gradito ognor benchè improvviso il dolce
 Mastro che il tuo bel piè come a lui piace
 Guida e corregge. Egli all'entrar s'arresti
 Ritto sul limitare, indi elevando
 Ambe le spalle qual testudo il collo
 Contragga alquanto, e ad un medesimo tempo
 Il mento inchini, e con l'estrema falda
 Del piumato cappello il labbro tocchi.
 E non men di costui facile al letto
 Del mio signor t'innoltra o tu che addestri
 A modular con la flessibil voce
 Soavi canti; e tu che insegni altrui
 Come vibrar con maestrevol arco
 Sul cavo legno armoniose fila.
 Nè la squisita a terminar corona
 Che segga intorno a te manchi o signore
 Il precettor del tenero idioma
 Che da la Senna de le Grazie madre

Pur ora a sparger di celeste ambrosia
 Venne all'Italia nauseata i labbri.
 All'apparir di lui l'Itale voci
 Tronche cedano il campo al lor tiranno:
 E a la nova inefabil melodia
 De' sovrumani accenti odio ti nasca
 Più grande in sen contro a le bocche impure
 Ch'osan macchiarse ancor di quel sermone
 Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
 Già la bella Francese; e i culti campi
 All'orecchio de i re cantati furo
 Lungo il fonte gentil da le bell'acque.
 Or te questa o signor leggiadra schiera
 Al novo di trattenga: e di tue voglie
 Irresolute ancora or quegli or questi
 Con piacevol discorso il vano adempia,
 Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
 Dell'ardente bevanda a qual cantore
 Nel vicin verno si darà la palma
 Sovra le scene; e s'egli è il ver che rieda
 L'astuta Frine che ben cento folli
 Milordi rimandò nudi al Tamigi;
 O se il brillante danzator Narcisso
 Torni pur anco ad agghiacciare i petti
 De' palpitanti Italici mariti.
 Così poi che gran pezzo a i novi albori
 Del tuo mattin teco scherzato fia
 Non senza aver da te rimosso in prima
 L'ipocrita pudore e quella schifa
 Che le accigliate gelide matrone
 Chiaman modestia, alfine o a lor talento
 O da te congedati escan costoro.
 Doman quindi potrai o l'altro forse
 Giorno a i precetti lor porgere orecchio
 Se a' bei momenti tuoi cure minori
 Porranno assedio. A voi divina schiatta
 Più assai che a noi mortali il ciel concesse
 Domabile midollo entro al cerèbro,

Sì che breve lavoro unir vi puote
 Ampio tesor d'ogni scienza ed arte.
 Il vulgo intanto a cui non lice il velo
 Aprir de' venerabili misterj
 Fie pago assai poi che vedrà sovente
 Ire o tornar dal tuo palagio i primi
 D'arte maestri; e con aperte fauci
 Stuefatto berà le tue sentenze.

Ma già vegg'io che le oziose lane
 Premer non sai più lungamente: e in vano
 Te l'ignavo tepor lusinga e molce,
 Però che te più gloriosi affanni
 Aspettan l'ore ad illustrar del giorno.
 O voi dunque del primo ordine servi
 Che di nobil signor ministri al fianco
 Siete incontaminati, or dunque voi
 Al mio divino Achille al mio Rinaldo
 L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
 I damigelli a' cenni tuoi star pronti.
 Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
 La serica zimarra ove bei fregi
 Diramansi Chinesi; altri se il chiede
 Più la stagione a te le membra copre
 Di stese infino al piè tiepide pelli;
 Questi al fianco ti cinge il bianco lino
 Che sciorinato poi cada e difenda
 I calzonetti; e quei d'alto curvando
 Il cristallino rostro in su le mani
 Ti versa onde odorate, e da le mani
 In limpido bacin sotto le accoglie;
 Quale il sapon del redivivo muschio
 Olezzante all'intorno; e qual ti porge
 Il macinato di quell'arbor frutto
 Che a Rodope fu già vaga donzella,
 E piagne in van sotto mutate spoglie
 Demofonte ancor Demofonte;
 Un di soavi essenze intrisa spugna

Onde tergere i denti; e l'altro appresta
 Onde imbiancar le guance util licore.

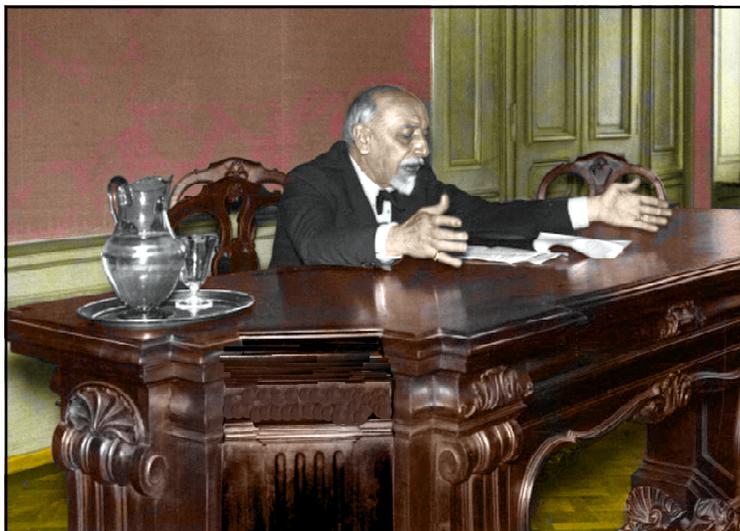
Assai Signore a te pensasti: or volgi
 L'alta mente per poco ad altri obbietti
 Non men degni di te. Sai che compagna
 Con cui partir de la giornata illustre
 I travagli e le glorie il ciel destina
 Al giovane signore. Impallidisci?
 Ah non parlo di nozze. Antiquo e vieto
 Dottor sarei se così folle io dessi
 A te consiglio. Di tant'alte doti
 Già non orni così lo spirto e i membri
 Perché in mezzo a la fulgida carriera
 Tu il tuo corso interrompa, e fuora uscendo
 Di cotesto a ragion detto bel mondo,
 In tra i severi di famiglia padri
 Relegato ti giacci a nodi avvinto
 Di giorno in giorno più noiosi e fatto
 Ignobil fabbro de la razza umana.
 D'altra parte il marito ahi quanto spiace,
 E lo stomaco move a i delicati
 Del vostr'orbe felice abitatori
 Qualor de' semplicetti avoli nostri
 Portar osa in ridevole trionfo
 La rimbambita fè la pudicizia
 Severi nomi. E qual non suole a forza
 Entro a' melati petti eccitar bile
 Quando i computi vili del castaldo
 Le vendemmie i ricolti i pedagoghi
 Di que' sì dolci suoi bambini altrui
 Gongolando ricorda; e non vergogna
 Di mischiar cotai fole a peregrini
 Subbietti a nuove del dir forme a sciolti
 Da volgar fren concetti, onde s'avviva
 De' begli spirti il conversar sublime.

[...]

Luigi Pirandello

Nascita: Agrigento, 28/06/1867

Decesso: Roma, 10/12/1936



È stato uno dei pochi scrittori Italiani del Novecento a conquistarsi una fama internazionale, sia per il Premio Nobel ottenuto l'8 novembre del 1934, sia per lo straordinario numero di compagnie teatrali che ne mettono in scena i drammi in molti paesi del mondo.

Dopo gli studi liceali compiuti a Palermo, si iscrisse prima all'università di Palermo, poi passò alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, ma a causa di un contrasto con il preside, il latinista Onorato Occioni, si trasferì all'Università di Bonn, dove nel 1891 si laureò in Filologia romanza con una tesi dialettologica.

Intanto aveva già esordito come poeta con «Mal giocondo» (1889) e con «Pasqua di Gea» (1891), raccolta che dedicò a Jenny Schullander, di cui si era innamorato durante gli studi nella città federale.

Nel 1894 diede alle stampe le prime novelle, «Amori senza amore», e nel 1901 il suo primo romanzo, «L'esclusa», che segnò il passaggio dal modello narrativo verista allo stile «umoristico», cioè a una caratteristica mescolanza di tragico e comico, che da quel momento avrebbe caratterizzato la produzione pirandelliana. Non abbandonò tuttavia la poesia: nel 1895 escono le «Elegie renane», nel 1901 «Zampogna» e nel 1912 la sua ultima raccolta poetica: «Fuori di chiave».

Nel 1894 sposò a Girgenti, con matrimonio combinato tra le famiglie, Maria Antonietta Portulano, figlia di un ricco socio del padre, e si stabilì definitivamente a Roma, dove nacquero tre figli: Stefano (1895), Rosalia (1897) e Fausto (1899).

Nel 1903 si trovò improvvisamente in rovina e con la moglie in preda alla pazzia. Iniziò a insegnare, senza entusiasmo ma con grande dignità, presso l'Istituto Superiore di Magistero di Roma, e per arrotondare il magro stipendio collaborò a riviste e giornali. Fu proprio in quel periodo di vita negativo che ebbe la spinta di scrivere la sua migliore opera narrativa: «Il fu Mattia Pascal» (1904). A questo successo letterario seguirono altri romanzi, tra i quali spiccano «I vecchi e i giovani» (1913) e «Uno, nessuno e centomila» (1926), che rappresenta per molti aspetti una specie di consuntivo ideologico, intessuto di interrogativi che il protagonista rivolge direttamente al lettore per coinvolgerlo in una vicenda "universale".

Nel 1915-16 iniziò la sua prodigiosa e intensa attività teatrale, che darà vita a dibattiti e discussioni in Italia e all'estero. Dopo aver ottenuto un buon successo con «Pensaci, Giacomino!» e «Liolà» (entrambi del 1916), l'anno decisivo della sua notorietà fu il 1921 con il dramma «Sei personaggi in cerca d'autore», che venne prima fischiato a Roma, ma successivamente ottenne a Milano un grande successo che proseguì subito dopo in una tournée in America. A questo seguì il trionfo legato alla tragedia «Enrico IV» (1922), che consacrò definitivamente Pirandello fra i massimi drammaturghi mondiali.

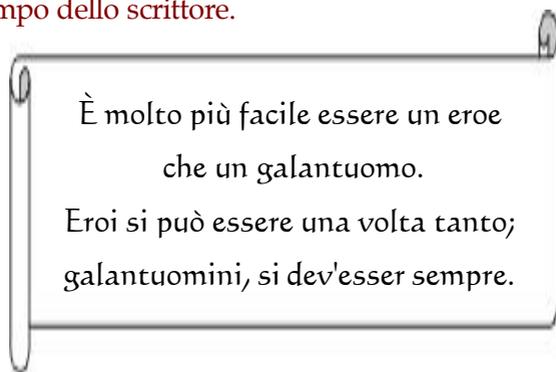
Fra le sue numerosissime opere teatrali è necessario ricordare la trilogia del «Teatro nel Teatro», composta, oltre che dai «Sei personaggi in cerca d'autore», da «Ciascuno a suo modo» (1924) e «Questa sera si recita a soggetto» (1930). La produzione novellistica

pirandelliana è raccolta nelle «Novelle per un anno» (1922) pubblicata dall'editore Bemporad.

Pirandello portò per tre anni (fino al 1928) il suo teatro in giro per il mondo. L'interprete per eccellenza delle sue scene è stata la "prima attrice" Marta Abba, a cui Pirandello si legò anche sentimentalmente. Il dramma «La nuova colonia» (1928) inaugurò l'ultima stagione pirandelliana, quella fondata sui «miti» moderni, che culminò nell'opera incompiuta «I giganti della montagna». Nel 1929 fu nominato membro dell'Accademia d'Italia.

Pirandello è stato probabilmente l'autore che meglio di ogni altro ha rappresentato il periodo che va dalla crisi successiva all'Unità d'Italia all'avvento del fascismo. Pochi come lui ebbero coscienza dello scacco subito dagli ideali del Risorgimento e dei complessi cambiamenti in atto nella società italiana. Sul piano letterario il suo punto di partenza fu la condizione della piccola borghesia. Da questa prospettiva seppe sviluppare una corrosiva critica di costume, cogliendo in profondità la crisi delle strutture tradizionali della famiglia patriarcale. E fu proprio la direzione esistenziale e metafisica assunta dalla sua ricerca a portarlo molto vicino alle posizioni di alcuni dei più grandi scrittori europei del Novecento. Paragonato a Kafka o a Camus, a Sartre o ai drammaturghi del teatro dell'assurdo, i suoi drammi sono ancora oggi fra i più rappresentati in tutto il mondo.

La sua produzione poetica è racchiusa nel periodo giovanile che va dal 1883 al 1912, e segue le forme e i metri tradizionali della lirica classica che non rimandano a nessuna delle correnti letterarie presenti al tempo dello scrittore.



POESIE SPARSE

LA MASCHERA

Io non ti prego, o vuoto cranio umano,
che il gran nodo mi voglia distrigar.
Follie d'Amleto! Io sto co'l Lenau: è vano
de la vita la Morte interrogar.

A che avventarti questa malacia
che in van mi rode, in stolidi perché?
Non vo' sapere a qual mai uom tu sia
appartenuto - ora, appartieni a me.

Tu nulla forse m'avresti insegnato
quando un cervel chiudevi ed un pensier;
ora m'insegni a ridere del fato,
e a vivere la vita - unico ver.

Vogliam noi oggi, amico teschio, un poco
rifarci de le noje aspre del dí?
Io ho pensato di prenderci gioco...
Amico teschio, indovina di chi?

De la luna, di lei... Non ti se' accorto
ch'ella ti fa da un pezzo l'occhiolin?
Anch'ella è morta, come tu sei morto,
e vi potreste intendere un pochin.

Quando sorge dai monti e le gioconde
acque del Reno incande e le città,
co'l primo raggio suo ti circonfonde,
da la finestra, e a contemplarti sta.

Vogliamo la comedia de la vita
rappresentar stasera tutti e tre?
Io tu e la Luna (sarà presto uscita);
la miglior parte la riserbo a te.

Ho comprato una maschera di cera,
che un volto finge di donna gentil,
una parrucca che par chioma vera,
e velo nero d'ordito sottile.

Vedrai bel gioco! Scambio de la Luna,
temo di te non m'abbia a innamorar...
Tu sembrerai un'andalusa bruna
a le carezze del raggio lunar.

E allora dal mio tavolin vicino
un bel canto d'amore io comporrò;
e quindi a te, facendo un grave inchino,
al lume de la Luna il leggerò.

Tu certamente non me'l loderai,
e allora io ti dirò con molto ardor:
"Bella fanciulla, che lode non dàì,
lodi io non voglio, ma voglio il tuo cor"

Né sí, né no. Ma in questo caso, è noto,
val sí il tacere; ed io cadrò al tuo piè,
e ti dirò... Tu ridi, o teschio vuoto
che sciocca vita! io rido al par di te.

Bonn am Rhein, 1890

SONETTI

I

ELEVAZIONE

Com'aquile avvolgenti a un brullo monte
corone ampie con l'ali poderose,
larve di gloria in torno a la mia fronte
si raccolgon superbe, e scudo a l'onte
mi son dei fati avversi e de' irose
passioni terrene ed altre cose
le virtù richiamando, accorte e pronte.

Fermo l'animo a loro, io vo seguendo
questo acuto desio che mi conduce
de la ragione a le piú alte cime.

E con molto pensier, sereno, ascendo,
che d'esser nato la perfetta luce
mi consoli sul vertice sublime.

II
DEPRESSIONE

Atomo umano, enorme è la natura.
L'esser t'investe e ti trascina. Invano
contenerlo vorresti: ei non ti cura,
ei va per le sue vie, atomo umano.
Io piú sitir non vo' la sorte oscura
de l'avvenire: come un uragano
nel passato ei rovesciasi e s'oscura,
tutto vorando l'esser nostro vano.

Spengonsi a lento ormai nei polsi bassi,
e nel cervel, cui fanno assedio i dubî,
le fantastiche febri del desio.

Atomo umano, guarda in ciel le nubi:
estraneo a tutto sei, estraneo passi.
Scenda pei sogni miei, scenda l'oblio.

LAFUNE

Mastri funaj, faccenda curïosa
la vostra: andar cosí sempre all'indietro,
con quella fune che da la callosa
mano vi nasce; e non mutar mai metro.

Però, a pensarci, tutti quanti poi,
mordano i soli, piangono le lune,
modo diverso non teniam da voi:
facciam la vita come voi la fune.

La ruota, onde s'attorce il non sicuro
fil che ci regge, è sempre nel passato;
e con le spalle andiam verso il futuro,
se nulla mai di antiveder ci è dato.

Mastri funaj, rapida troppo gira
la ruota mia, troppo s'attorce questa
mia fune e troppo la mia man la tira.
Ne faccio un cappio e vi caccio la testa.

(1890)

I SALTIMBANCHI

Bum! Bum! Bum! Fuori ragazzi!
Ecco in piazza i saltimbanchi!
Spiccan salti, lancian lazzi;
vien dal rider male ai fianchi.

Bum! Bum! tuona la grancassa,
la trombetta rauca strepe.
Ecco, fermasi chi passa,
altri accorrono e fan siepe.

A slargare il cerchio intorno
della banda il capo or gira,
suona in faccia a tutti un corno,
ed indietro ognun si tira.

Quella banda si compone
d'un pagliaccio infarinato
con in testa un berrettone
bianco, lungo, acuminato;

d'una donna macilente,
dalla strana acconciatura,
che con voce sonnolente
indovina la ventura;

v'è un ragazzo capelluto,
che a far ridere si sforza;
ma il meschino è sordo e muto
saltator di prima forza,

Viene infin Lulú, ch'è un cane
barboncin di buona scuola;
par che dica: "Oh Dio, c'è pane?"
ma gli manca la parola.

Questa banda pel paese
già da un mese in giro va,
con la fame ell'è alle prese
ma com'andar via non sa.

È domenica. Ha piovuto,
e bagnata è ancor la piazza;
Roro, il bimbo capelluto,
e Lulú, cane di razza,

al comando del pagliaccio
spiccan salti in sù e in giù.
"Roro, lèvati su un braccio!
Lulú, opla! opla! sù!"

Roro or via di tra' ginocchi
si fa uscir la testa; caccia
fuor la lingua, strizza gli occhi,
si contrae tutta la faccia.

Ognun ride, a ognun fa pena,
ma nessuno un soldo dà
a quel bravo Roro appena
col piattello in giro va.

Muto ei guarda quella gente
senza cuor, guarda la mano
tesa indarno, e mestamente
la reclina piano piano.

Dai balconi ah non scappate
anche voi, cari bambini!
Se v'han fatto rider, date,
date un soldo a quei tapini!

IL GLOBO

Ecco il globo: una palla di cartone,
che gira attorno a un asse interno. Gira...
Tracciato di color varii, si mira
il confin proprio d'ogni nazione.

Questo, l'Oceano Atlantico; ed è mare
quanto azzurro si vede. Questa soma
di grinze qui, montagne: le Alpi. Roma
è questo punto che pare e non pare.

Chi lo direbbe a prima giunta? Eppure
vi son uomini grandi, anzi immortali,
in questo baloccuccio; grandi mali
e grandi beni e grandi affetti e cure...

Io però me lo tengo tra le mani,
e lo faccio girare con un dito.
Stupido giuoco! Lo facciam finito?
Preparo il finimondo per dimani.

ANDANDO

A ciò che addietro nell'andar ti lasci
non badi ancora, poi che ti concede
di guardar oltre il tempo e innanzi fasci
di speranze t'accende, a cui tu miri.
Vai, così rischiarato, ove d'un sogno
la tentatrice immagine t'attiri
o lo sprone ti spinga d'un bisogno,
e non ti senti la catena al piede.

Nulla intanto hai davanti: un'ombra vana,
 un inganno mutevole, una meta
 che quanto più t'accosti, s'allontana.
 Ma non ancor per te scoccata è l'ora
 di volgerti a guardar dietro, nel breve
 cammin percorso, e innanzi si colora
 l'avvenir tanto più quanto più lieve
 è il passato che ancor non t'inquieta.

Pur verrà giorno che ti sentirai
 così forte chiamar dietro le spalle
 donde non puoi far più ritorno mai,
 che per te diverrà fievole, muto
 ciò che innanzi t'invita, e da te stesso
 a guardar ti potrai quanto hai perduto.
 Le rose che ti risero da presso
 e non curasti, ecco or lontane e gialle.

E con le terga ormai verso il futuro
 e gli occhi assorti nel cammin percorso
 andrai, men lieto quanto più sicuro,
 riallacciando ognor più da lontano
 le fila che correndo avrai lasciate
 sospese, fino a che non apra il piano
 d'improvviso una fossa alle gravate
 membra, e insieme al rimpianto od al rimorso.

(1893)

AI LONTANI

Ancora forse sul turbato mare
 scendon le nubi a sera, entran per gli ampî
 veroni a illuminar le stanze i lampi,
 e si vede la notte sussultare.

Forse fra le cataste alte del solfo,
 ancora, al mite lume siderale,

su l'arso lido strillan le cicale
 ne la calma purissima del golfo.

Salpa da l'intricato porto a sera
 con flosce vele qualche nave, a lento,
 mentre il faro s'accende e nessun vento
 spira su l'acque e sale una preghiera.

Ancora queste cose io sento, io vedo,
 come se m'accogliesse non mutato
 la vecchia casa ne l'antico stato,
 e tra la madre e la sorella io siedo.

Da questa casa tu, dolce sorella,
 a nozze uscisti, ed or ne sei pur lunge...
 Ora anche te forse un rimpianto punge!
 Oh se insieme vi fossimo! Di quella

vecchia musica mesta ho tanta sete!
 Tu suoneresti ne l'attigua stanza,
 io comporrei con l'estro che m'avanza
 un canto smanioso di quiete.

Secche son le mie labbra e gli occhi stanchi
 di questa fiamma ond'arsa, io temo, è già
 tutta l'anima mia, se più non sa
 quel che giovar le possa, o che le manchi.

Pianse la madre nel veder da fieri
 desii condotto fuor del fido tetto
 paterno il figlio; attese che l'affetto
 lo ritornasse a lei... Madre, e pur jeri

m'animasti a fidar ne l'avvenire...
 "Resta lungi da me, figlio; non darti
 alcun pensier di noi. Ben vorrei farti
 contento, o figlio, a costo di morire!"

Io resterò così sempre lontano.
Troppo è il cor mio disajutato ormai.
Son caduto, son vinto. E non vedrai
che il sacrificio tuo, madre, fu invano.

Monte Cavo, 13 agosto 1893

AMORSINCERO

I

Lunga speranza e desiderii brevi...
la catena, perché? Troppo gravate
portiam le membra di catene: lievi
ci sieno almen le poche gioje. Fate,

donne giovani e belle e innamorate,
solo a modo d'un uom che tutte v'ama:
in questa vita breve lunga brama
non nudrite giammai, né vi legate.

Noi sempre andiamo perseguendo un bene
che dai nostri desiri in fuga è volto;
ma trista veramente chi l'ottiene!

Cogliendo fiori di molti sentieri
corriam la vita! E voi datemi ascolto,
che questi son consigli sani e veri.

II

Io vorrei che le donne graziose
fossero come i fiori d'un giardino.
Io me n'andrei tra le animate rose,
cantando pei viali ogni mattino;

tra lor m'adagerei pianin pianino,
me le vedrei d'attorno, in su lo stelo
chine vèr me, parlargli davvicino,
e sarei pago del lor dolce anelo.

Poi tutte, ad una ad una, io le còrrei;
mi starebbe ciascuna un dí sul seno,
a godersi i miei baci e i sospir miei.

Oppur nessuna ne vorrei toccare;
vorrei, senza succhiar miele o veleno,
il profumo aspirarne, ed oltre andare.

ALBA

Vedi tu come, non ancor dal fumo
dei pensieri il cervello annebbiato,
al tuo spirito (l'alba t'ha destato)
io vita, io mondo un altro aspetto assumo?

Ti parlerò meglio all'aperto: vieni!
fuori le porte de l'a te funesta
città! Slarga il tuo petto intanto a questa
aura ristoratrice. Ecco i miei beni:

l'aria, il verde, la luce... non le case
degli uomini ammucciate! non le oscure
chiese, o le sedi sociali impure,
d'ogni viltà, d'ogni miseria invase!

Ben venga a te, che questa mane, avanti
che il sol nascesse, abbandonavi il letto;
e fuori or vieni insolito diletto
a tràr da me, come da strani incanti.

Guarda! Nel sogno de la terra assorti,
sorgono a l'aria gli alberi: li scuote
invano il vento, invano li percuote
la pioggia... Forte, come lor son forti,

non sei tu in me! Nel grembo mio profondo
stendi le tue radici. Tu potrai
vivermi sempre, non morir giammai,
abbracciar tutto e divenire il mondo!

Non tendi a questo? Gli alberi tue membra
saran; la terra, il corpo; in ogni fiume
le tue vene, il tuo spirito nel lume
del dí vedrai... Già divenir ti sembra

quel che vedi... Lo senti? Orbene, questo
che tu senti son io: sono te stesso;
di me tu vivi, io di te vivo. Adesso
ritorna in mezzo agli uomini modesto,

ne la città rientra. Primavera
nuova presto verrà. Bisbiglia intanto
a chi ti passa triste e fosco a canto,
come un augurio, ne l'orecchio: - Spera.

ESAME

Concreta, esprimi il tuo desio: che vuoi?
– Nulla! – E la pace tuttavia ti manca...
Perché pace non hai? – L'anima è stanca! –
Stanca di che? di che soffrir tu puoi?

Non della vita: tu non vivi – guardi
la vita, e indagli: ecco il tuo mal! Bisogna
non indagar; ma oprar, vivere. Sogna
altri rimedi la tua mente? È tardi,

è tardi, e invano! Tu non guarirai.
Ama, lavora, se già cener tutto
il tuo cuore non è. Giú, giú nel flutto...
Perché a guardarlo dalla sponda stai?

Torbido è il flutto, è vero; e molti, oh molti
in esso si dibattono, e già stanno
per finir senz'ajuto; ahi, piú non hanno
lena, li vedi? Oh disperati volti!

Salva, se puoi, qualcuno! Ajuta! aiuta!
Cerchi uno scopo? Or questo sia lo scopo!

Cessa dal vano dimandare: – E dopo? –
Con lor perisci, e sia l'inchiesta muta...

APPRODO

E al fine, eccomi in porto. Ancor mi resta
negli occhi uno stupor truce, una truce
visione, il terror de la tempesta;
ma svaniran ne la tranquilla luce.
È certo, intanto, che son salvo, in porto.
Logorato, ma salvo. Arida sponda
e inamabile è questa; è vero: morto
però a lei mi potea trascinar l'onda.

Tutto il tesor che meco avea l'ha il mare.
E pur travolta giacque la persona
piú cara a me, né la potei salvare:
ombra mi seguirà che non perdona.

Ma vinsi la tempesta e in porto or sono;
so la fortuna del viaggio fosco.
signor di me, non fo di me piú dono,
e la mia fredda volontà conosco.

TORNA, GESÚ!

La memoranda notte è ormai vicina
e mi risuona ancora negli orecchi,
eco gentil dell'età mia bambina,
la voce de' miei vecchi:
“Candido, roseo e biondo
come, nato da giorni, eri anche tu,
vien questa notte al mondo
il Bambino Gesù!”

Ogn'anno, ogn'anno, in questo
/ freddo mese,
per quanto stanca, l'anima risogna

la festa che a Gesù fa il mio paese.
Già suona la zampogna...
Ah, che profonda, arcana
malinconia, che nostalgia m'assal
della casa lontana,
del villaggio natal!

Rigide sere della pia novena
in cui, sur ogni piazza, in ogni via,
fiamman, fuochi gregal, fasci d'avena;
mentre la litania
il vicinato intuona
raccolto innanzi a un rustico altarin,
e la zampogna suona,
tintinna l'acciarin.

Ed io, fanciullo, a la finestra dietro
me ne stavo, e schiarendo con un dito
timidamente l'appannato vetro,
rimiravo smarrito,
in un'ansia segreta,
se in quella notte piena di mister
la fulgida cometa
apparisse davver...

E dubitavo allora, e ho dubitato
sempre, dappoi. S'inaridí l'istinto
della fede nel cuore: errai bendato
per questo labirinto
della vita mortale,
e te pure chiamai causa, Gesù,
d'una parte del male
che si soffre quaggiú.

Ma santa adesso appar la tua follia
anche al mio sguardo, o dolce redentore.
E torna, io prego, a noi, torna, Messia,
a predicar l'amor;

torna con la man pura
a battere alle porte infime ancor,
dove una gente oscura
di fame e freddo muor!

Altri, del rosso tuo mantello avvolto,
d'odio nudrendo la gentil parola,
batte alle oscure case, e infosca il volto
de la miseria. Vola
il grido della guerra...
Pace tu sei, Gesù, tu sei pietà:
torna a rifare in terra d'amor la carità.

PIANTODEL TEVERE

Non lo vedrete piú com'io lo vidi
per Roma, un giorno, il Tevere passare
tra i naturali suoi scoscesi lidi:
quasi fin qua,
a preservarlo anche dall'ombre tetre
delle case papali su le pietre
delle rovine, e fargli scorta al mare,
la campagna già corsa, la natura
libera, s'allungasse entro le mura
della Città.

Una prigion di grige dighe e grevi
ponti or l'incassa,
che le svolte inarena quando piú
l'acqua s'abbassa.
E secco è il braccio con cui prima quella
che dei Due Ponti l'isoletta fu,
cingeva come fosse la sua bella.

Torvo ogni flutto, urtando nei piloni,
torcesi ed apre un gorgo minaccioso,
come un can che digrigni. Dai covoni

tolti al Campo di Marte egli se l'era
cresciuta a poco a poco, industrioso,
quell'isoletta,
a lei recando con allegra fretta
la cuora nera,
ciottoli, malta, quanto gli avveniva
di rubare dai campi dell'Etruria
nativa in giù, passando via di furia.

Triste ora il tempo delle piogge aspetta,
per riaverla, e il mese che dimoja.
Quel braccio allora che un renajo è fatto
e ancora ondeggia qual se l'acqua viva
si fusse in rena raddensata a un tratto,
ecco s'avviva,
e il fiume gonfio, con terribil gioja,
l'isola che gli han tolta si riprende.
Mugliando e pieno di rapina scende:
par che ogni onda s'inciti a superare,
sú sú, gli orli degli argini oppressori;
scappa per sotterranee vie, si mostra
al Pantheon: "Mi vedi, avanzo sacro
di Roma nostra?
sono ancor qua:
Roma ha bisogno d'un mio gran lavacro!"

E il fiume anela di diventar mare
su la Città.

PER LA PROSSIMA ESTATE

Serva sua, serva sua, Signora Gallia!
Vengo ad infastidirla un'altra volta...
È vero sí che Lei neppur mi pallia

il mal garbo con cui m'ha sempre accolta
con qualche scusa, o d'un dolor di capo
o che so io; ma non importa: ho molta

pazienza, e poi L'amo. E a Lei daccapo
eccomi, per saper come dovrei
vestir, l'estate prossima. Mi scapo,

creda, a trovar da me; ma i gusti miei
son cosí schiavi ormai de' Suoi, che niente
piú mi contenta, se non vien da Lei.

Vani quest'occhi son senza la lente
ch'Ella mi presta, e solo mi par bello
quel che Lei come tal m'indica e sente.

Basta Signora Gallia, per modello
mi vorrebbe inviar qualche Sua vesta
smessa, d'estate, e dirmi che cappello

ai bagni e in villa ho da portare in testa?

P.S.

Signora Gallia mia, me ne scordavo!
I libri... dica, che libri mi dà
da leggere? Il D'Annunzio è dunque un
bravo

romanziero? Ho di lui, la scorsa està,
letto un libro, che Lei, tanto cortese,
mi tradusse, quantunque per metà

(dicon almen) composto ei l'abbia a spese
di Lei. Se è vero, l'amo tanto piú,
quanto che or lo conosco esser francese.

Gli altri sono lo stesso, sú per giù:
tutti da Lei derivano, e per ciò
non val la pena che ci perda su
tempo, poichè li ho letti e già li so
nel testo. E dica, son di moda ancora
i romanzieri russi e l'Ibsen? Ho

quest'ultimo in grand'odio:
 / ahimè, m'accora
 senza diletto alcun; ma, se a Lei piace,
 pazienza, io l'applaudo e alla buon'ora!

Verlaine è morto, e non mi so dar pace.
 Condoglianze! La musa ora da balia
 faccia al mio Mallarmé che troppo tace.

E Lei mi creda la Sua serva "Italia".

(Paulo Post)

L'INVITO

Di questo pan che tolgo a la mia mensa
 tu dunque t'accontenti? Io dar ti posso
 ben altro: avrai quanto la mia dispensa
 può darti. Vieni! Non guardarti addosso
 i panni: ti vergogni? Entra con me:
 siedì a la mensa mia! Saranno lieti
 di provar le tue scarpe i miei tappeti...
 Credi ch'io voglia ridermi di te?

È troppo, dici. È vero, è troppo. Tu
 non chiedi tanto, e non avresti mai
 battuto a la mia porta, se da piú
 giorni il lavor non ti mancasse ormai.
 Io forse non so far la carità.
 Ma non intendo offendere il pudore
 de la miseria tua. Vorrei, col cuore
 su le labbra, parlar di povertà,

conversar teco... Vuoi? Fra tanto insieme
 desineremo: non ti guarderò,
 tu mangia come sai. Quel che mi preme
 di sapere è ben altro, e lo saprò
 da le tue labbra. Vicolo e stamberga
 ov'abiti, m'imagino: migliori

stalle han certo i cavalli dei signori:
 la fame e il freddo la tua stanza alberga.

Tu scuoti il capo e guardi intorno. Ammiri
 le lampade, le tende, la mobilia
 e la mensa imbandita; poi rigiri
 su me lo sguardo, e l'occhio tuo s'umilia
 quasi istintivamente... Ma è cosí
 ch'io di te son piú povero! M'ascolta:
 tu non saprai comprendermi; ma è stolta
 l'umiltà tua per questo lusso qui.

È vero, è ver: qui il freddo de l'inverno
 non entra: il fuoco arde da mane a sera;
 ma un freddo tu non senti, un gelo interno
 qui, tra questo tepor di primavera?
 Hai un'anima tu pure? Ebbene, io l'ho
 assiderata! Ahimè, per quanto foco
 rifaccia nel camin, dentro alcun poco
 venirmene o fratel, giammai non può.

Non vien da me, dal mio lavoro, questa
 ricchezza che tu vedi. Il mio lavoro
 senza compenso e quasi ignoto resta.
 Ah, mi parrebbe un piccolo tesoro

quel che dai tuoi sudor ricavi tu,
 se basta a farti vivere, anche male;
 mentr'io qui, senza questa abituale
 ricchezza, non saprei vivere piú.

E a te riscalda l'anima una fede,
 ch'io non discuterò. Vivo lontano
 io d'ogni fede e d'ogni lotta. Vede
 l'anima mia forse tropp'oltre? In vano
 cosí l'una che l'altra alfin sarà...
 Ma tu lotta, n'hai dritto; avrai dimane
 meno squallida casa e miglior pane...
 Sarai pago? Oh no, mai! Ma non avrà

pace né tregua l'anima dell'uomo.
 La lotta è oblio de' suoi tormenti veri.
 Or la reggia ei rovescia e insieme il duomo,
 diman rovescherà quello che jeri
 edificò con tanto amor; finché
 non chiuderà per sempre l'ideale,
 in grembo della morte ultima l'ale,
 ignoto all'uomo e forse ignoto a sé.

PIANTO DI ROMA

E come in campo o per sentieri schivi,
 di tra le selci mal commesse, l'erba
 dunque sorgea per le tue vie? Dormivi,
 tu Roma, allora, chiusa in te, superba,
 e sol quei fili d'erba erano vivi.

Dell'alto sonno suo pareo volesse
 fruir la Terra; e già destava, sotto
 le selci, le sue zolle a lungo oppresse
 dal tramestio o del viver tuo trarotto.
 Oggi, un fil d'erba; doman, qui, la messe.

Altre città così, dove fermento
 fu già di vita e allo splendor compagna
 la gloria, si riprese ella: Agrigento!
 Soli or due templi in mezzo alla campagna:
 null'altro. Alberi e zolle. Anima, il vento.

Ah, meglio, o Roma, se anche in te compiuto
 la terra avesse l'opera sua lenta!
 Salve sol le rovine, e il resto un muto
 campo! Meglio se fosse all'aura intenta
 un popolo di querci qui cresciuto!

Un popolo di nani ora t'ha invasa
 e profanata, osando, o Roma, dentro
 il tuo grembo divino la sua casa,

covo d'ignavia, erigere, e far centro
 te d'ogni sua miseria. E l'erba ha rasa;

l'erba che, mentre t'obblivi assorta
 nel tuo gran sogno, timida spuntava;
 l'erba che certo non sarebbe corta
 sempre rimasta al pari dell'ignava
 turba che la divelse. Ah, di te morta,

meglio le querci, o Roma, e il faggio e il pino
 alto stromenti avrebber nella notte
 favellato al commosso pellegrino,
 sacri fantasmi suscitando a frotte
 dal tuo mistero: bosco, tu, divino.

Ostia per voi, Ostia per voi, pezzenti
 nani, bastava. La grandezza enorme
 di Roma come non vi fe' sgomenti?
 Sia della Terra la Città che dorme!
 Un bosco. E sopra, l'ala ampia dei venti.

Roma, 1890

PRIMORINTOCCO

Levo ogni tanto dal guancial la testa
 a spiar tra le imposte. È bujo ancora.
 Ma invan gli occhi richiudo, che, già desta,
 l'anima intorno tutto mi colora
 della sua luce tediosa e mesta.
 Chi per il pan sei stanchi di lavora
 oggi può ben chiuder gli orecchi a questa
 sveglia del gallo che ha cantato or ora.
 Ma per il mio lavor mai non è festa.

Quantunque irto mi sia di smanie il letto,
 non vienmi alcuno dalla vita impulso
 a levarmi sí presto, e l'alba aspetto.

Libri di là m'attendono: compulso
da vane forze, il mio pensier dispetto
vi smania, sí, ma fuor d'essi piú insulso
spettacol m'offre oggi la vita; in petto
cresce lo sdegno che da lei m'ha espulso,
né alcuna piú m'attira esca d'affetto.

Don... – nel silenzio batte una campana,
e il suon nel bujo spandesi, ronzando.
Balzo ora e sento un'angosciosa e strana.
voglia d'accorrer, come ad un comando;
ma non a questa: a una chiesa lontana...
Ah, la rivedo! mi chiamava, quando
andavo anch'io, fanciullo, a messa: arcana
voce profonda, che destava, ondando,
quell'oscura viuzza suburbana.

Tremar mi sento in petto quella mia
fede ingenua d'allora accesa ai ceri
che, nella chiesa buja, una malía
diffondevano insiem con gl'incensieri
fumanti e i rombi della cantoria...
O donne avvolte negli scialli neri,
che andate in fretta a la chiesuola pia,
attossicato da negri pensieri
è morto il bimbo che con voi venia.

LAGODI LUGANO

Mi par che tutto or sia cangiato intorno;
mi rende estraneo tanta meraviglia...
Nel passato ancor l'anima s'impiglia,
e guarda come da un lontano giorno.

Sempre amai questo lago or fosco ed ora
morbido, come azzurro vel di seta.
Oggi triste è la vita; doman, lieta;
e tutto è qui, tutto com'era e ancora

sarà, per sempre. Ecco un battello pieno
d'allegra gente in su l'aperta tolda.
Ecco, a la gente piace ancor Valsolda
e Val d'Intelvi e l'Orrido d'Osteno.

Già di porpora il sol veste le spalle
dei monti attorno; ai declinanti raggi
ridon tra il verde gli umili villaggi
del monte Bre, de la quieta valle

del Cassarate. Razzano da lunge,
qual per interno incendio, le finestre
fiorite, e giù da l'oratorio alpestre,
da le chiesette intorno al lago giunge

il suon de l'Ave. Oh dolce di mia madre
preghiera antica! oh madre! Or l'ombra
/ scende
sul vaporoso lago, e insiem le orrende
cure scendon con lei, scendon le ladre

del sonno e de la pace. Ahi, su me pesa,
ombra tremenda, il tempo! E al mio pensiero
sta innanzi l'avvenir qual freddo e nero
antro in cui, quasi ingorda belva presa

da fiere doglie dopo un sanguinoso
pasto, un rimorso sempre piú mi cacci.
E, quivi dentro, a me certo altri lacci
son tesi! Io non avrò giammai riposo.

CASAROMITA

Casa romita in mezzo a la natia
campagna, aerea qui, n su l'altopiano
d'azzurre argille, al cui somnesso in via
fervor di spume in mare africano,
te sempre vedo, sempre, da lontano,

se penso al punto in cui la vita mia
 s'apri piccola al mondo immenso e vano:
 da qui-dico-da qui presi la via.
 Da questo sentieruolo tra gli olivi,
 di metastro, di salvie profumato,
 m'incamminai pe'l mondo, ignaro e franco.
 E tanto, ò fiorellini schivi.
 Tra l'erma siepe, tanto ho camminato.
 Per ricondurmi a voi, deluso e stanco.

SOGNO DI NATALE

Era festa dovunque: in ogni chiesa,
 in ogni casa: intorno al ceppo,
 lassù; innanzi a un Presepe,
 laggiù; noti volti tra ignoti riuniti in lieta cena;
 eran canti sacri, suoni di zampogne,
 gridi di fanciulli esultanti, contese
 / di giocatori...

E le vie delle città grandi e piccole,
 dei villaggi, dei borghi alpestri o marini,
 eran deserte nella rigida notte.
 E mi pareva di andar frettoloso per quelle vie,
 da questa casa a quella,
 per godere della raccolta festa degli altri;
 mi trattenevo un poco in ognuna,
 poi auguravo:
 - Buon Natale -

LE FATICHE DEL VENTO

Molto ha da fare il vento con le nuvole
 frivolo anmento senza disciplina.
 Piace al sole con pompa e con ossequio
 d'esser accolto in cielo ogni mattina:
 e fin dall'alba ecco il vento in servizio
 a preparargli una regal cortina,
 a cui con estro immaginoso ingegnasi

a dar novella foggia; e ne combina
 spesso di belle assai: rosse, con aurea
 frangia o d'argento con purpurea trina.
 Sul vespro poi, nuovo apparato! Gli uomini
 soglion tra loro chiamar pazzo il vento:
 forse perchè si pensa che non debbono
 costar fatica alcuna, alcuno stento,
 que' suoi servizi; ma, se gli si sbandano
 le nubi, e il Sol se ne va via scontento?
 Se ogni villan vuol acqua sul proprio
 campicello, e lui su pel firmamento,
 gira e rigira, non trova una nuvola,
 quando poche sarebbero anche cento?

IO SONO COSÌ

Quando tu riesci a non aver più un ideale,
 perché osservando la vita sembra un enor-
 me pupazzata,
 senza nesso, senza spiegazione mai;
 quando tu non hai più un sentimento,
 perché sei riuscito a non stimare,
 a non curare più gli uomini e le cose,
 e ti manca perciò l'abitudine, che non trovi,
 e l'occupazione, che sdegni
 quando tu, in una parola, vivrai senza
 / la vita,
 penserai senza un pensiero,
 sentirai senza cuore
 allora tu non saprai che fare:
 sarai un viandante senza casa,
 un uccello senza nido.
 Io sono così.

AL'ELETTA

Peristi? In vano te da le pagine
 sacre richiamo dunque, o purissimo

amore di tempi lontani,
 vergin diva, tra gli uomini novi?
 In vano, o vergin greca, la limpida
 tua voce chiamo su le marmoree
 fidiache labbra del tuo simulacro,
 da secoli muta?
 Mutaro i tempi. L'antico genio,
 li antichi affetti già un fiero turbine
 incalza da l'imo, e respinge
 acre, fuor de la vita, ventando.
 Al suo gagliardo soffio già crollano
 le vecchie sedi (son chiese e reggie)
 e tanta rovina recente
 con violenta furia pervade
 soverchiatrice onda di popolo,
 che spezza e abbatte, che freme e s'agita
 al fin di sua possa cosciente,
 reclamante il suo dritto a la vita.
 I dolci inganni che tu, pia vergine,
 sí come pioggia di rose roride
 da grembo divino piovente
 su l'umane sciagure, ne davi,
 ha già spogliato, severa e rigida,
 d'ogni lor verde, una novissima
 iddia da gli occhi di falco
 scrutatrice ostinata del vero.
 Per lei l'antica vista (o del secolo
 inestimabil trionfo e gloria)
 il mondo ha cangiato, e più intensa
 ride agli uomini e varia la vita.
 Ecco: lontane genti in un attimo
 hanno di loro casi notizia:
 l'umana fraterna parola
 per metalliche fila trascorre.
 Per lei su terre su fiumi e oceani,
 solo una patria del globo agli uomini
 facendo, in attivo commercio
 de la comune madre i tesori.

E lei dovunque, iddia benefica,
 ne le parole nostre, ne l'aria,
 in seno al domestico lare,
 ovunque, sentiamo presente.
 Ma tu fra noi, divina vergine,
 tu da l'Olimpo sacro de gli Elleni,
 fra noi, sol ne l'ozio invocata,
 scenderai, con incesso di dea?

IL TEMPO E L'AMORE

E l'amore guardò il tempo e rise,
 perchè sapeva di non averne bisogno.
 Finse di morire per un giorno,
 e di rifiorire alla sera,
 senza leggi da rispettare.
 Si addormentò in un angolo di cuore
 per un tempo che non esisteva.
 Fuggì senza allontanarsi,
 ritornò senza essere partito,
 il tempo moriva e lui restava.

HAI MAI PENSATO DI ANDARE VIA

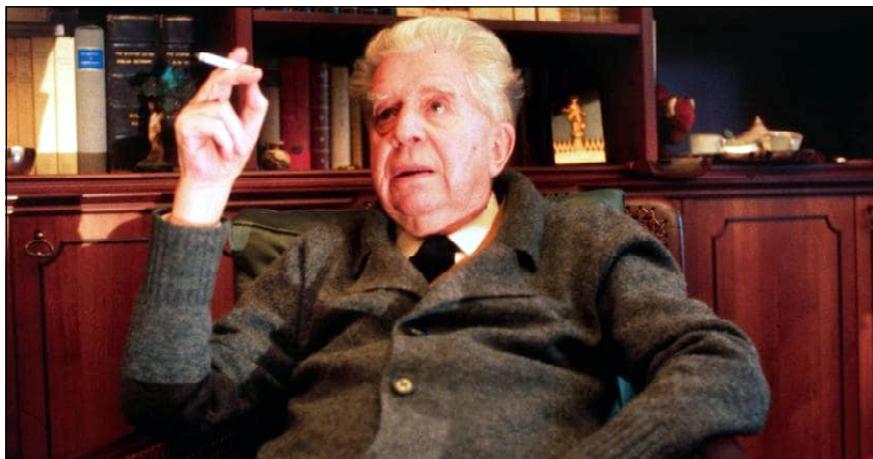
Hai mai pensato di andare via
 e non tornare mai più?
 Scappare e far perdere ogni tua traccia,
 per andare in un posto lontano
 e ricominciare a vivere,
 vivere una vita nuova,
 solo tua,
 vivere davvero.
 Ci hai mai pensato?

[...]

Eugenio Montale

Nascita: Genova, 12/10/1896

Decesso: Milano, 12/09/1981



Originario di una famiglia benestante, trascorre la sua adolescenza spesso solo e lontano dalla vita borghese a causa di problemi di salute; per questo fin da ragazzino fu molto sensibile al dolore che caratterizza la condizione umana.

Del 1916 è la sua prima poesia, «Merigiare pallido e assorto», che nel 1925 sarebbe confluita in «Ossi di seppia», una raccolta che rielabora in forme e contenuti del tutto originali la lezione poetica di Giovanni Pascoli, di Gabriele d'Annunzio e dei poeti della rivista «La Voce». L'opera ebbe un grande successo e firmò il Manifesto degli intellettuali antifascisti dichiarandosi quindi contrario alla dittatura. Lo stesso titolo è ricco di implicazioni simboliche sia a livello contenutistico, sia sul piano formale: la densa realtà del mondo è vista negli oggetti più insignificanti e apparentemente inutili, proprio come gli «ossi di seppia» che si trovano abbandonati sulle spiagge; allo stesso tempo l'osso simboleggia la scabra essenzialità scheletrica

dello stile, spogliato dall' enfasi retorica dannunziana.

Durante la prima guerra mondiale Montale combatté in Trentino; tornato a Genova nel 1919, riprese a scrivere. Nel 1925 sottoscrisse il «Manifesto degli intellettuali antifascisti» redatto da Benedetto Croce e pubblicò sulla rivista «Esame» l' articolo «Omaggio a Italo Svevo», il primo riconoscimento ufficiale del mondo letterario italiano allo scrittore triestino. L' anno dopo venne invitato dallo stesso Svevo a Trieste e qui conobbe Roberto Bazlen, Umberto Saba, Virgilio Giotti, Silvio Benco. Poco prima di trasferirsi a Firenze divenne direttore (1928) del Gabinetto Vieusseux, ma, per il suo dichiarato antifascismo, nel 1938 perse l' incarico. In quegli anni collaborò a numerose riviste («La Fiera letteraria», «Solaria», «Pegaso») e strinse amicizia con Elio Vittorini, Guido Piovene, Carlo Emilio Gadda, Tommaso Landolfi, Vasco Pratolini.

Nel 1939 uscirono «Le occasioni», poesie in parte già precedentemente pubblicate su riviste, che segnarono il distacco dalla matrice ligure autobiografica. Il cupo pessimismo già evidente nei versi delle «Occasioni», di poco anteriori allo scoppio della seconda guerra mondiale, si definisce ulteriormente nella breve raccolta «Finisterre» (pubblicata in Svizzera nel 1943).

Dopo la guerra e la breve esperienza politica militante nelle fila del Partito d' azione, Montale divenne per un breve periodo condirettore della rivista «Il Mondo». Nel 1948 si trasferì a Milano chiamato a collaborare per il Corriere della Sera. Per questo giornale scrisse reportage di viaggio di vari Paesi, critiche letterarie e diversi articoli di grande rilievo.

Nel 1956 uscì «La bufera e altro», che comprende anche le poesie già comparse in «Finisterre». La “bufera”, cioè la guerra intesa come catastrofe della storia e della civiltà e simbolo dunque di una disperata condizione umana e personale, appare al sentimento del poeta dotata di una capacità distruttiva cui soltanto la memoria può fare da baluardo.

Le successive raccolte («Satura», 1971; «Diario del '71 e del '72», 1973; «Quaderno di quattro anni», 1977) segnarono l' adesione di Montale a forme antiliriche in cui si registrano momenti di desolata solitudine che testimoniano il distacco del poeta dalla vita.

Nel corso della carriera è stato oggetto di importanti riconoscimenti ufficiali: lauree honoris causa (Università di Milano nel 1961, Università di Cambridge 1967, La Sapienza 1974), la nomina a senatore a vita il 13 giugno 1967 conferitagli dal Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, e il Premio Nobel per la Letteratura nel 1975, con la seguente motivazione: “Per la sua poetica distinta che, con grande sensibilità artistica, ha interpretato i valori umani sotto il simbolo di una visione della vita priva di illusioni”.

Negli anni Cinquanta e Sessanta, Montale era considerato il più grande poeta italiano vivente, modello di cultura laica e liberale. Tra i suoi grandi meriti è ricordato anche come traduttore di testi soprattutto degli autori inglesi, tra i quali Shakespeare, T.S. Eliot, Gerard Manley Hopkins, Herman Melville, Eugene O’Neill. La sua opera in prosa comprende scritti autobiografici e resoconti di viaggio, come «Farfalla di Dinard» (1956) e «Fuori di casa» (1969), e saggi raccolti nei volumi «Auto da fé» (1966) e «Sulla poesia» (1977).



Stoccolma, 12/12/1975: Eugenio Montale riceve il Premio Nobel per la Letteratura.

DA OSSI DI SEPPIA

MERIGGIARE PALLIDO E ASSORTO

Merigiare pallido e assorto
presso un rovente muro d'orto,
ascoltare tra i pruni e gli sterpi
schiocchi di merli, frusci di serpi.

Nelle crepe del suolo o su la vecchia
spiar le file di rosse formiche
ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano
a sommo di minuscole biche.
Osservare tra frondi il palpitare
lontano di scaglie di mare
mentre si levano tremuli scricchi
di cicale dai calvi picchi.

E andando nel sole che abbaglia
sentire con triste meraviglia
com'è tutta la vita e il suo travaglio
in questo seguitare una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.
Merigiare pallido e assorto
presso un rovente muro d'orto,
ascoltare tra i pruni e gli sterpi
schiocchi di merli, frusci di serpi.

Nelle crepe del suolo o su la vecchia
spiar le file di rosse formiche
ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano
a sommo di minuscole biche.
Osservare tra frondi il palpitare
lontano di scaglie di mare
mentre si levano tremuli scricchi
di cicale dai calvi picchi.

E andando nel sole che abbaglia
sentire con triste meraviglia

com'è tutta la vita e il suo travaglio
in questo seguitare una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.

VENTO E BANDIERE

La folata che alzò l'amaro aroma
del mare alle spirali delle valli,
e t'investì, ti scompigliò la chioma,
groviglio breve contro il cielo pallido;
la raffica che t'incollò la veste
e ti modulò rapida a sua imagine,
com'è tornata, te lontana, a queste
pietre che sporge il monte alla voragine;
e come spenta la furia briaca
ritrova ora il giardino il sommo alito
che ti cullò, riversa sull'amaca,
tra gli alberi, ne' tuoi voli senz'ali.
Ahimé, non mai due volte configura
il tempo in egual modo i grani! E scampo
n'è: ché, se accada, insieme alla natura
la nostra fiaba brucerà in un lampo.
Sgorgo che non s'addoppia, - ed or fa vivo
un gruppo di abitati che distesi
allo sguardo sul fianco d'un declivo
si parano di gale e di palvesi.
Il mondo esiste... Uno stupore arresta
il cuore che ai vaganti incubi cede,
messaggeri del vespero: e non crede
che gli uomini affamati hanno una festa.

FUSCELLO TESO DAL MURO

Fuscello teso dal muro
sì come l'indice d'una
meridiana che scande la carriera
del sole e la mia, breve;
in una additi i crepuscoli
e alleggi sul tonaco
che imbeve la luce d'accesi

riflessi - e t'attedia la ruota
 che in ombra sul piano dispieghi,
 t'è noja infinita la volta
 che stacca da te una smarrita
 sembianza come di fumo
 e grava con l'infittita
 sua cupola mai dissolta.
 Ma tu non adombri stamane
 più il tuo sostegno ed un velo
 che nella notte hai strappato
 a un'orda invisibile pende
 dalla tua cima e risplende
 ai primi raggi. Laggiù,
 dove la piana si scopre
 del mare, un trealberi carico
 di ciurma e di preda reclina
 il bordo a uno spiro, e via scivola.
 Chi è in alto e s'affaccia s'avvede
 che brilla la tolda e il timone
 nell'acqua non scava una traccia.

CIGOLA LA CARRUCOLA DEL POZZO

Cigola la carrucola del pozzo,
 l'acqua sale alla luce e vi si fonde.
 Trema un ricordo nel ricolmo secchio,
 nel puro cerchio un'immagine ride.
 Accosto il volto a evanescenti labbri:
 si deforma il passato, si fa vecchio,
 appartiene ad un altro...
 Ah che già stride
 la ruota, ti ridona all'atro fondo,
 visione, una distanza ci divide.

PORTAMI IL GIRASOLE

Portami il girasole ch'io lo trapianti
 nel mio terreno bruciato dal salino,
 e mostri tutto il giorno agli azzurri
 / specchianti

del cielo l'ansietà del suo volto giallino.

Tendono alla chiarezza le cose oscure,
 si esauriscono i corpi in un fluire
 di tinte: queste in musiche. Svanire
 è dunque la ventura delle venture.

Portami tu la pianta che conduce
 dove sorgono bionde trasparenze
 e vapora la vita quale essenza;
 portami il girasole impazzito di luce.

NON SI NASCONDE FUORI

Non si nasconde fuori
 dal mondo chi lo salva e non lo sa.
 È uno come noi, non dei migliori.

ARSENIO

I turbini sollevano la polvere
 sui tetti, a mulinelli, e sugli spiazzati
 deserti, ove i cavalli incappucciati
 annusano la terra, fermi innanzi
 ai vetri luccicanti degli alberghi.
 Sul corso, in faccia al mare, tu discendi
 in questo giorno
 or piovorno ora acceso, in cui par scatti
 a sconvolgerne l'ore
 uguali, strette in trama, un ritornello
 di castagnette.

E' il segno d'un'altra orbita: tu seguilo.
 Discendi all'orizzonte che sovrasta
 una tromba di piombo, alta sui gorgi,
 più d'essi vagabonda: salso nembo
 vorticante, soffiato dal ribelle
 elemento alle nubi; fa che il passo
 su la ghiaia ti scricchioli e t'inciampi
 il viluppo dell'alge: quell'istante

è forse, molto atteso, che ti scampi
dal finire il tuo viaggio, anello d'una
catena, immoto andare, oh troppo noto
delirio, Arsenio, d'immobilità...

Ascolta tra i palmizi il getto tremulo
dei violini, spento quando rotola
il tuono con un fremer di lamiera
percolsa; la tempesta è dolce quando
sgorga bianca la stella di Canicola
nel cielo azzurro e lunge par la sera
ch'è prossima: se il fulmine la incide
dirama come un albero prezioso
entro la luce che s'arrosa: e il timpano
degli tzigani è il rombo silenzioso

Discendi in mezzo al buio che precipita
e muta il mezzogiorno in una notte
di globi accesi, dondolanti a riva, -
e fuori, dove un'ombra sola tiene
mare e cielo, dai gozzi sparsi palpita
l'acetilene -
finché goccia trepido
il cielo, fuma il suolo che t'abbevera,
tutto d'accanto ti sciaborda, sbattono
le tende molli, un fruscio immenso rade
la terra, giù s'afflosciano stridendo
le lanterne di carta sulle strade.

Così spero tra i vimini e le stuoie
grondanti, giunco tu che le radici
con sé trascina, viscide, non mai
svelte, tremi di vita e ti protendi
a un vuoto risonante di lamenti
soffocati, la tesa ti ringhiotte
dell'onda antica che ti volge; e ancora
tutto che ti riprende, strada portico
mura specchi ti figge in una sola
ghiacciata moltitudine di morti,

e se un gesto ti sfiora, una parola
ti cade accanto, quello è forse, Arsenio,
nell'ora che si scioglie, il cenno d'una
vita strozzata per te sorta, e il vento
la porta con la cenere degli astri.

VERSO VIENNA

Il convento barocco
di schiuma e di biscotto
adombrava uno scorcio d'acque lente
e tavole imbandite, qua e là sparse
di foglie e zenzero.

Emerse un nuotatore, sgrondò sotto
una nube di moscerini,
chiese del nostro viaggio,
parlò a lungo del suo d'oltre confine.

Addì il ponte in faccia che si passa
(informò) con un solo di pedaggio.
Salutò con la mano, sprofondò,
fu la corrente stessa...
Ed al suo posto,
battistrada balzò da una rimessa
un bassotto festoso che latrava,
fraterna unica voce dentro l'afa.

NON RECIDERE, FORBICE, QUEL VOLTO

Non recidere, forbice, quel volto,
solo nella memoria che si sfolla,
non far del grande suo viso in ascolto
la mia nebbia di sempre.

Un freddo cala... Duro il colpo svetta.
E l'acacia ferita da sé scrolla
il guscio di cicala
nella prima belletta di Novembre.

LABUFERA

La bufera che sgronda sulle foglie
dure della magnolia i lunghi tuoni
marzolini e la grandine,

(i suoni di cristallo nel tuo nido
notturno ti sorprendono, dell'oro
che s'è spento sui mogani, sul taglio
dei libri rilegati, brucia ancora
una grana di zucchero nel guscio
delle tue palpebre)

il lampo che candisce
alberi e muro e li sorprende in quella
eternità d'istante - marmo manna
e distruzione - ch'entro te scolpita
porti per tua condanna e che ti lega
più che l'amore a me, strana sorella, -
e poi lo schianto rude, i sistri, il fremere
dei tamburelli sulla fossa fuia,
lo scalpicciare del fandango, e sopra
qualche gesto che annaspa...
Come quando
ti rivolgesti e con la mano, sgombra
la fronte dalla nube dei capelli,

mi salutasti - per entrar nel buio.

L'ARCA

La tempesta di primavera ha sconvolto
l'ombrello del salice,
al turbine d'aprile
s'è impigliato nell'orto il vello d'oro
che nasconde i miei morti,
i miei cani fidati, le mie vecchie
serve - quanti da allora
(quando il salce era biondo
e io ne stroncavo le anella con la fionda)

son calati,
vivi, nel trabocchetto. La tempesta
certo li riunirà sotto quel tetto
di prima, ma lontano, più lontano
di questa terra folgorata dove
bollono calce e sangue nell'impronta
del piede umano. Fuma il ramaiolo
in cucina, un suo tondo di riflessi
accentra i volti ossuti, i musi aguzzi
e li protegge in fondo la magnolia
se un soffio ve la getta. La tempesta
primaverile scuote d'un latrato
di fedeltà la mia arca, o perduti.

ALIUBA CHE PARTE

Non il grillo ma il gatto
del focolare
or ti consiglia, splendido
lare della dispersa tua famiglia.
La casa che tu rechi
con te ravvolta, gabbia o cappelliera?
sovrasta i ciechi tempi come il flutto
arca leggera - e basta al tuo riscatto.

NUOVE STANZE

Poi che gli ultimi fili di tabacco
al tuo gesto si spengono nel piatto
di cristallo, al soffitto lenta sale
la spirale del fumo
che gli alfieri e i cavalli degli scacchi
guardano stupefatti; e nuovi anelli
la seguono, più mobili di quelli
delle tua dita.

La morgana che in cielo liberava
torri e ponti è sparita

al primo soffio; s'apre la finestra
non vista e il fumo s'agita. Là in fondo,
altro stormo si muove: una treghenda
d'uomini che non sa questo tuo incenso,
nella scacchiera di cui puoi tu sola
comporre il senso.

Il mio dubbio d'un tempo era se forse
tu stessa ignori il giuoco che si svolge
sul quadrato e ora è nembo alle tue porte:
follia di morte non si placa a poco
prezzo, se poco è il lampo del tuo sguardo
ma domanda altri fuochi, oltre le fitte
cortine che per te fomenta il dio
del caso, quando assiste.

Oggi so ciò che vuoi; batte il suo fioco
tocco la Martinella ed impaura
le sagome d'avorio in una luce
spettrale di nevaio. Ma resiste
e vince il premio della solitaria
veglia chi può con te allo specchio ustorio
che accieca le pedine opporre i tuoi
occhi d'acciaio.

L'ANGUILLA

L'anguilla, la sirena
dei mari freddi che lascia il Baltico
per giungere ai nostri mari,
ai nostri estuari, ai fiumi
cherisale in profondo, sotto la piena avversa,
di ramo in ramo e poi
di capello in capello, assottigliati,
sempre più addentro, sempre più nel cuore
del macigno, filtrando
tra gorielli di melma finché un giorno
una luce scoccata dai castagni

ne accende il guizzo in pozze d'acquamorta,
nei fossi che declinano
dai balzi d'Appennino alla Romagna;
l'anguilla, torcia, frusta,
freccia d'Amore in terra
che solo i nostri botri o i disseccati
ruscelli pirenaici riconducono
a paradisi di fecondazione;
l'anima verde che cerca
vita là dove solo
morde l'arsura e la desolazione,
la scintilla che dice
tutto comincia quando tutto pare
incarbonirsi, bronco seppellito;
l'iride breve, gemella
di quella che incastonano i tuoi cigli
e fai brillare intatta in mezzo ai figli
dell'uomo, immersi nel tuo fango, puoi tu
non crederla sorella?

XENIAI

Avevamo studiato per l'aldilà
un fischio, un segno di riconoscimento.
Mi provo a modularlo nella speranza
che tutti siamo già morti senza saperlo.

Non ho mai capito se io fossi
il tuo cane fedele e incimurrito
o tu lo fossi per me.
Per gli altri no, eri un insetto miope
smarrito nel blabla
dell'alta società. Erano ingenui
quei furbi e non sapevano
di essere loro il tuo zimbello:
di esser visti anche al buio e smascherati
da un tuo senso infallibile, dal tuo
radar di pipistrello.

SPESSE IL MALE DI VIVERE HO INCONTRATO

Spesso il male di vivere ho incontrato
era il rivo strozzato che gorgoglia
era l'incartocciarsi della foglia
riarsa, era il cavallo stramazzone.
Bene non seppi, fuori del prodigio
che schiude la divina Indifferenza:
era la statua nella sonnolenza
del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato.

HO SCESO, DANDOTI IL BRACCIO

Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.
Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.
Il mio dura tuttora, né più mi occorrono
le coincidenze, le prenotazioni,
le trappole, gli scorni di chi crede
che la realtà sia quella che si vede.

Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio
non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.
Con te le ho scese perché sapevo che di noi due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
erano le tue.

RIPENSO IL TUO SORRISO

Ripenso il tuo sorriso, ed è per me un'acqua limpida
scorta per avventura tra le petraie d'un greto,
esiguo specchio in cui guardi un'ellera i suoi corimbi;
e su tutto l'abbraccio d'un bianco cielo quieto.
Codesto è il mio ricordo; non saprei dire, o lontano,
se dal tuo volto s'esprime libera un'anima ingenua,
o vero tu sei dei raminghi che il male del mondo estenua
e recano il loro soffrire con sé come un talismano.
Ma questo posso dirti, che la tua pensata effigie
sommerge i crucci estrosi in un'ondata di calma,
e che il tuo aspetto s'insinua nella mia memoria grigia
schietto come la cima d'una giovinetta palma...

NON CHIEDERCI LA PAROLA

Non chiederci la parola che squadri da ogni lato
l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiarare e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.
Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola
stampa sopra uno scalcinato muro!
Non domandarci la formula che mondi possa aprirti,
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.

FORSE UN MATTINO

Forse un mattino andando in un'aria di vetro,
arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore di ubriaco.

Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto
alberi case colli per l'inganno consueto.
Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto
tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto.

HO TANTA FEDE IN TE

Ho tanta fede in te
che durerà
(è la sciocchezza che ti dissi un giorno)
finché un lampo d'oltremondo distrugga
quell'immenso cascame in cui viviamo.
Ci troveremo allora in non so che punto
se ha un senso dire punto dove non è spazio
a discutere qualche verso controverso
del divino poema.
So che oltre il visibile e il tangibile
non è vita possibile ma l'oltrevita

è forse l'altra faccia della morte
 che portammo rinchiusa in noi per anni e anni.
 Ho tanta fede in me
 e l'hai riaccesa tu senza volerlo
 senza saperlo perché in ogni rottame
 della vita di qui è un trabocchetto
 di cui nulla sappiamo ed era forse
 in attesa di noi spersi e incapaci
 di dargli un senso.
 Ho tanta fede che mi brucia; certo
 chi mi vedrà dirà è un uomo di cenere
 senz'accorgersi ch'era una rinascita.

LA CASA DEI DOGANIERI

Tu non ricordi la casa dei doganieri
 sul rialzo a strapiombo sulla scogliera:
 desolata t'attende dalla sera
 in cui v'entrò lo sciame dei tuoi pensieri
 e vi sostò irrequieto.
 Libeccio sferza da anni le vecchie mura
 e il suono del tuo riso non è più lieto:
 la bussola va impazzita all'avventura.
 e il calcolo dei dadi più non torna.
 Tu non ricordi; altro tempo frastorna
 la tua memoria; un filo s'addipana.
 Ne tengo ancora un capo; ma s'allontana
 la casa e in cima al tetto la banderuola
 affumicata gira senza pietà.
 Ne tengo un capo; ma tu resti sola
 né qui respiri nell'oscurità.
 Oh l'orizzonte in fuga, dove s'accende
 rara la luce della petroliera!
 Il varco è qui? (Ripullula il frangente
 ancora sulla balza che scende . . .)
 Tu non ricordi la casa di questa
 mia sera. Ed io non so chi va e chi resta.

PRIMA DEL VIAGGIO

Prima del viaggio si scrutano gli orari,
 le coincidenze, le soste, le pernottazioni
 e le prenotazioni (di camere con bagno
 o doccia, a un letto o due o addirittura un *flat*);
 si consultano le guide Hachette e quelle dei musei,
 si cambiano valute, si dividono
 franchi da escudos, rubli da copechi;
 prima del viaggio s'informa
 qualche amico o parente, si controllano
 valige e passaporti, si completa
 il corredo, si acquista un supplemento
 di lamette da barba, eventualmente
 si dà un'occhiata al testamento, pura
 scaramanzia perché i disastri aerei
 in percentuale sono nulla;
 prima
 del viaggio si è tranquilli ma si sospetta che
 il saggio non si muova e che il piacere
 di ritornare costi uno sproposito.
 E poi si parte e tutto è O.K. e tutto
 è per il meglio e inutile.

E ora, che ne sarà
 del mio viaggio?
 Troppo accuratamente l'ho studiato
 senza saperne nulla. Un imprevisto
 è la sola speranza. Ma mi dicono
 che è una stoltezza dirselo.

LA STORIA

La storia non si snoda
 come una catena
 di anelli ininterrotta.
 In ogni caso
 molti anelli non tengono.
 La storia non contiene

il prima e il dopo,
nulla che in lei borbotti
a lento fuoco.
La storia non è prodotta
da chi la pensa e neppure
da chi l'ignora. La storia
non si fa strada, si ostina,
detesta il poco a paco, non procede
né recede, si sposta di binario
e la sua direzione
non è nell'orario.
La storia non giustifica
e non deplora,
la storia non è intrinseca
perché è fuori.
La storia non somministra carezze o colpi di frusta.
La storia non è magistra
di niente che ci riguardi. Accorgersene non serve
a farla più vera e più giusta.

La storia non è poi
la devastante ruspa che si dice.
Lascia sottopassaggi, cripte, buche
e nascondigli. C'è chi sopravvive.
La storia è anche benevola: distrugge
quanto più può: se esagerasse, certo
sarebbe meglio, ma la storia è a corto
di notizie, non compie tutte le sue vendette.

La storia gratta il fondo
come una rete a strascico
con qualche strappo e più di un pesce sfugge.
Qualche volta s'incontra l'ectoplasma
d'uno scampato e non sembra particolarmente felice.
Ignora di essere fuori, nessuno glie n'ha parlato.
Gli altri, nel sacco, si credono
più liberi di lui.

MORGANA

Non so immaginare come la tua giovinezza
si sia prolungata
di tanto tempo (e quale!).

Mi avevano accusato
di abbandonare il branco
quasi ch'io mi sentissi
illustre, ex gregis o che diavolo altro.
Invece avevo detto soltanto revenons
à nos moutons (non pecore però)
ma la torma pensò

che la sventura di appartenere a un multiplo
fosse indizio di un'anima distorta
e di un cuore senza pietà.

Ahimè figlia adorata, vera mia
Regina della Notte, mia Cordelia,
mia Brunilde, mia rondine alle prime luci,
mia baby-sitter se il cervello vàgoli,
mia spada e scudo,
ahimè come si perdono le piste
tracciate al nostro passo
dai Mani che ci vegliarono, i più efferati
che mai fossero a guardia di due umani.
Hanno detto hanno scritto che ci mancò la fede.
Forse ne abbiamo avuto un surrogato.
La fede è un'altra. Così fu detto ma
non è detto che il detto sia sicuro.
Forse sarebbe bastata quella della Catastrofe,
ma non per te che uscivi per ritornarvi
dal grembo degli Dei.

FALSETTO

Esterina, i vent'anni ti minacciano,
 grigiorosea nube
 che a poco a poco in sé ti chiude.
 Ciò intendi e non paventi.
 Sommersa ti vedremo
 nella fumea che il vento
 lacera o addensa, violento.
 Poi dal flotto di cenere uscirai
 adusta più che mai,
 proteso a un'avventura più lontana
 l'intento viso che assembla l'arciera Diana.
 Salgono i venti autunni,
 t'avviluppano andate primavere;
 ecco per te rintocca
 un presagio nell'elisie sfere.
 Un suono non ti renda
 qual d'incrinata brocca percossa!;
 io prego sia
 per te concerto ineffabile
 di sonagliere.
 La dubbia dimane non t'impaura.
 Leggiadra ti distendi
 sullo scoglio lucente di sale
 e al sole bruci le membra.
 Ricordi la lucertola
 ferma sul masso brullo;
 te insidia giovinezza,
 quella il lacciolo d'erba del fanciullo.
 L'acqua è la forza che ti tempera,
 nell'acqua ti ritrovi e ti rinnovi:
 noi ti pensiamo come un'alga, un ciottolo,
 come un'equorea creatura
 che la salsedine non intacca
 ma torna al lito più pura.
 Hai ben ragione tu! Non turbare
 di ubbie il sorridente presente.
 La tua gaiezza impegna già il futuro

ed un collar di spalle
 dirocca i fertilizi
 del tuo domani oscuro.
 T'alzi e t'avanzi sul ponticello
 esiguo, sopra il gorgo che stride:
 il tuo profilo s'incide
 contro uno sfondo di perla.
 Esiti a sornmo del tremulo asse,
 poi ridi, e come spiccata da un vento
 t'abbatti fra le braccia
 del tuo divino amico che t'afferra.
 Ti guardiamo noi, della razza
 di chi rimane a terra.

Ciò che di me sapeste
 Ciò che di me sapeste
 non fu che la scialbatura,
 la tonaca che riveste
 la nostra umana ventura.
 Ed era forse oltre il telo
 l'azzurro tranquillo;
 vietava il limpido cielo
 solo un sigillo.
 O vero c'era il falòtico
 mutarsi della mia vita,
 lo schiudersi d'un'ignita
 zolla che mai vedrò.
 Restò così questa scorza
 la vera mia sostanza;
 il fuoco che non si smorza
 per me si chiamò: l'ignoranza.
 Se un'ombra scorgete, non è
 un'ombra - ma quella io sono.
 Potessi spiccarla da me,
 offrirvela in dono.

Non chiederci
 Non chiederci la parola che squadri

/ da ogni lato

l'animo nostro informe, e a lettere di fuoco
lo dichiarai e risplenda come un croco
perduto in mezzo a un polveroso prato.
Ah l'uomo che se ne va sicuro,
agli altri ed a se stesso amico,
e l'ombra sua non cura che la canicola
stampa sopra uno scalcinato muro!

Non domandarci la formula che mondi
/ possa aprirti,
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.

Meriggiare

Meriggiare pallido e assorto
presso un rovente muro d'orto,
ascoltare tra i pruni e gli sterpi
schiocchi di merli, frusci di serpi.
Nelle crepe dei suolo o su la vecchia
spiar le file di rosse formiche
ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano
a sommo di minuscole biche.

Osservare tra frondi il palpitare
lontano di scaglie di mare
mentre si levano tremuli scricchi
di cicale dai calvi picchi.
E andando nel sole che abbaglia
sentire con triste meraviglia
com'è tutta la vita e il suo travaglio
in questo seguitare una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia.

VALMORBIA

Valmorbia, scorrevano il tuo fondo
fioriti nuvoli di piante agli àsoli.
Nasceva in noi, volti dal cieco caso,
oblio del mondo.
Tacevano gli spari, nel grembo solitario
non dava suono che il Leno roco.

Sbocciava un razzo su lo Stelo, fioco
lacrimava nell'aria.

Le notti chiare erano tutte un'alba
e portavano volpi alla mia grotta.
Valmorbia, un nome - e ora nella scialba
memoria, terra dove non annotta.

MIA VITA

Mia vita, a te non chiedo lineamenti
fissi, volti plausibili o possessi.
Nel tuo giro inquieto ormai lo stesso
sapore han miele e assenzio.
Il cuore che ogni moto tiene a vile
raro è squassato da trasalimenti.
Così suona talvolta nel silenzio
della campagna un colpo di fucile.

MOVIMENTI

QUASI UNA FANTASIA

Raggiorna, lo presento
da un albore di frusto
argento alle pareti:
lista un barlume le finestre chiuse.
Torna l'avvenimento
del sole e le diffuse
voci, i consueti strepiti non porta.
Perché? Penso ad un giorno d'incantesimo
e delle giostre d'ore troppo uguali
mi ripago. Traboccherà la forza
che mi turgeva, incosciente mago,
da grande tempo. Ora m'affaccerò,
subisserò alte case, spogli viali.
Avrò di contro un paese d'intatte nevi
ma lievi come viste in un arazzo.
Scivolerà dal cielo bioccoso un tardo raggio.
Gremite d'invisibile luce selve e colline
mi diranno l'elogio degl'ilari ritorni.
Lieto leggerò i neri

segni dei rami sul bianco
 come un essenziale alfabeto.
 Tutto il passato in un punto
 dinanzi mi sarà comparso.
 Non turberà suono alcuno
 quest'allegrezza solitaria.
 Filerà nell'aria
 o scenderà s'un paletto
 qualche galletto di marzo.

ILIMONI

Ascoltami, i poeti laureati
 si muovono soltanto fra le piante
 dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti.
 Io, per me, amo le strade che riescono
 / agli erbosi

fossi dove in pozzanghere
 mezzo seccate agguantano i ragazzi
 qualche sparuta anguilla:
 le viuzze che seguono i ciglioni,
 discendono tra i ciuffi delle canne
 e mettono negli orti, tra gli alberi dei limoni.
 Meglio se le gazzarre degli uccelli
 si spengono inghiottite dall'azzurro:
 più chiaro si ascolta il susurro
 dei rami amici nell'aria che quasi
 / non si muove,

e i sensi di quest'odore
 che non sa staccarsi da terra
 e piove in petto una dolcezza inquieta.
 Qui delle divertite passioni
 per miracolo tace la guerra,
 qui tocca anche a noi poveri la nostra parte
 / di ricchezza

ed è l'odore dei limoni.
 Vedi, in questi silenzi in cui le cose
 s'abbandonano e sembrano vicine
 a tradire il loro ultimo segreto,

talora ci si aspetta
 di scoprire uno sbaglio di Natura,
 il punto morto del mondo, l'anello che
 / non tiene,
 il filo da disbrogliare che finalmente ci metta
 nel mezzo di una verità.
 Lo sguardo fruga d'intorno,
 la mente indaga accorda disunisce
 nel profumo che dilaga
 quando il giorno più languisce.
 Sono i silenzi in cui si vede
 in ogni ombra umana che si allontana
 qualche disturbata Divinità.
 Ma l'illusione manca e ci riporta il tempo
 nelle città rumorose dove l'azzurro
 / si mostra

soltanto a pezzi, in alto, tra le cimase.
 La pioggia stanca la terra, di poi; s'affolla
 il tedio dell'inverno sulle case,
 la luce si fa avara - amara l'anima.
 Quando un giorno da un malchiuso portone
 tra gli alberi di una corte
 ci si mostrano i gialli dei limoni;
 e il gelo dei cuore si sfa,
 e in petto ci scrosciano
 le loro canzoni
 le trombe d'oro della solarità.

CORNO INGLESE

Il vento che stasera suona attento
 - ricorda un forte scotere di lame -
 gli strumenti dei fitti alberi e spazza
 l'orizzonte di rame
 dove strisce di luce si protendono
 come aquiloni al cielo che rimbomba
 (Nuvole in viaggio, chiari
 reami di lassù! D'alti Eldoradi
 malchiusate parte!)

e il mare che scaglia a scaglia,
 livido, muta colore
 lancia a terra una tromba
 di schiume intorte;
 il vento che nasce e muore
 nell'ora che lenta s'annerà
 suonasse te pure stasera
 scordato strumento,
 cuore.

SARCOFAGHI

ORA SIA IL TUO PASSO

Ora sia il tuo passo
 piú cauto: a un tiro di sasso
 di qui ti si prepara
 una piú rara scena.
 La porta corrosa d'un tempietto
 è rinchiusa per sempre.
 Una grande luce è diffusa
 sull'erbosa soglia.
 E qui dove peste umane
 non suoneranno, o fittizia doglia,
 vigila steso al suolo un magro cane.
 Mai piú si muoverà
 in quest'ora che s'indovina afosa.
 Sopra il tetto s'affaccia
 una nuvola grandiosa.

DOVE SE NE VANNO

Dove se ne vanno le ricciute donzelle
 che recano le colme anfore su le spalle
 ed hanno il fermo passo sì leggero;
 e in fondo uno sbocco di valle
 invano attende le belle
 cui adombra una pergola di vigna
 e i grappoli ne pendono oscillando.
 il sole che va in alto, le intraviste pendici
 non han tinte: nel blando
 minuto la natura fulminata

atteggia le felici
 sue creature, madre non matrigna,
 in levità di forme.
 Mondo che dorme o mondo che si gloria
 d'immutata esistenza, chi può dire?,
 uomo che passi, e tu dagli
 il meglio ramicello del tuo orto.
 Poi segui: in questa valle
 non è vicenda di buio e di luce.
 Lungi di qui la tua via ti conduce,
 non c'è asilo per te, sei troppo morto:
 seguita il giro delle tue stelle.
 E dunque addio, infanti ricciutelle,
 portate le colme anfore su le spalle.

IL FUOCO CHE SCOPPIETTA

Il fuoco che scoppietta
 nel caminetto verdeggia
 e un'aria oscura grava
 sopra un mondo indeciso.
 Un vecchio stanco
 dorme accanto a un alare
 il sonno dell'abbandonato.
 In questa luce abissale
 che finge il bronzo, non ti svegliare
 addormentato! E tu camminante
 procedi piano; ma prima
 un ramo aggiungi alla fiamma
 del focolare e una pigna
 matura alla cesta gettata
 nel canto: ne cadono a terra
 le provvigioni serbate
 pel viaggio finale.

MA DOVE CERCARE LA TOMBA

Ma dove cercare la tomba
 dell'amico fedele e dell'amante;
 quella dei mendicante e del fanciullo;
 dove trovare un asilo

